

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXXI
n. 4, settembre-ottobre 2023
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Il lungo lavoro che ci attende

Per quello che ci dice, la sequenza di avvenimenti che ha caratterizzato la prima metà di questo 2023 va considerata e compresa nel suo insieme, senza isolare le singole componenti.

Dopo la grande fiammata della rivolta delle giovani proletarie e dei giovani proletari d'Iran nell'autunno del 2022, che ha mostrato quanto sia arduo per lo Stato – braccio armato della classe dominante – contenere la rabbia degli sfruttati, nei primi mesi di quest'anno un'ondata di agitazioni sindacali ha investito la Gran Bretagna, toccando molti settori del mondo del lavoro. Trascorso poco tempo, in Francia sono dilagate, per parecchie settimane, le partecipate mobilitazioni contro la riforma delle pensioni. Nel frattempo, forti agitazioni hanno percorso il mondo del lavoro tedesco. E per il momento possiamo fermarci qui.

In tutti questi casi, a scendere in lotta e in strada sono stati soprattutto (*ma non solo*) lavoratori e lavoratrici in qualche modo "protetti", ma sempre più minacciati della perdita di una parte delle misere "garanzie" strappate nel tempo. E ci sono stati fragili tentativi di istituire, *nella lotta e non a tavolino*, organismi di base per aggirare il controllo (sempre massiccio e infine determinante nel diluire e fare rientrare le proteste) delle potenti strutture sindacali ampiamente integrate nello Stato: fragili tentativi come quello degli Angry Workers of the World in Gran Bretagna, dei "comitati di *sans papiers*" o di netturbini in Francia, della "Rete per i sindacati combattivi" in Germania – organizzati, pur con tutti i loro limiti, dai lavoratori più sfruttati che così hanno fatto sentire la propria voce e la propria combattività.

A quel punto, a luglio, è esplosa la rivolta nelle *banlieues* francesi: una rivolta spontanea, più individuale che collettiva, che ha investito numerose città e cittadine ben oltre Parigi ed è stata il sintomo rivelatore della frustrazione e oppressione profonda di un proletariato giovane e marginalizzato.

A fronte di ciò, in Italia, a parte le lotte generose di settori ultra-sfruttati, in larga maggioranza proletari immigrati, spesso condotte in disperato isolamento e sottoposte alla più carognesca persecuzione di magistratura e "forze dell'ordine", tutto pare marciare nella falsa contrapposizione ultrademocratica "fascismo/anti-fascismo", mentre la classe dominante nazionale procede nello smantellamento di "garanzie" e di quel poco di *welfare* rimasto dagli anni "gloriosi" dell'economia a pieno ritmo... un processo che, insieme a

quello dell'irrobustimento dei sistemi di stretto controllo e aperta repressione anti-proletaria, coinvolge tutti i Paesi, con ritmi e intensità magari diversi, ma sempre orientati alla salvaguardia di uno *status quo* in crisi ormai da decenni e senza una via d'uscita che non sia quella della preparazione di un nuovo conflitto mondiale in cui bruciare e distruggere quanto s'è prodotto in eccesso, insieme a una considerevole quota di *sovrappopolazione proletaria*.

Già, la guerra – anzi, le guerre: non le dimentichiamo. In Ucraina, assistiamo a un progressivo cronicizzarsi e incancrenirsi dell'Operazione Militare Speciale (sic!) russa, senza che questo susciti *reali e significative* risposte classiste e disfattiste, nell'un paese o nell'altro. Intanto, nell'Africa sub-sahariana da decenni martoriata dai predoni imperialisti, si riacutizza lo scontro sul cadavere ormai marcio del vecchio colonialismo francese (dopo il Mali, il Niger e, in misura forse meno eclatante, il Senegal e, più di recente, il Gabon), complice anche il processo di penetrazione russo e cinese – altro episodio, quello che coinvolge il Niger e il Gabon, che non può essere letto attraverso la lente di una "rivolta" a un preteso "neo-colonialismo" (come in molti si affannano a dichiarare), ma che è un *nuovo capitolo dello scontro inter-imperialistico* in atto, anche in questo caso, da decenni. Nel Sud-Est asiatico, poi, restano criticamente aperte la "questione Taiwan" e più in generale quella del controllo militare del Mar Cinese Meridionale, mentre nel più vicino Medio Oriente, già ospite delle... Missioni di Pace (sic!) *made in USA*, prosegue spietato il massacro di proletari palestinesi a opera dello Stato d'Israele, con la complicità più che evidente delle borghesie arabe della regione, quella palestinese compresa. Nel frattempo, in maniera non più tanto sotterranea, si manifesta sempre più il contrasto, economico-finanziario, fra Stati Uniti e Cina e si assiste a tentativi non sempre riusciti, da parte di "giovani" imperialisti (i cosiddetti Brics), di delineare concrete alternative agli equilibri che hanno dominato i lunghi decenni del secondo dopoguerra. Quanto all'Europa... be', è più che evidente, una volta ancora, che essa non esiste come soggetto politico unitario: per di più con la Germania, già locomotiva trainante, entrata ora in recessione... Tutto ciò (e altro ancora: ci limitiamo qui a una veloce sintesi, con buona pace dei "geopolitici" che ci inondano di analisi per non far capire niente) avviene su un pianeta che risente visibilmente degli effetti

devastanti di soli tre secoli di produzione per il profitto, fra disastri "naturali", inquinamento massiccio, erosione e dilapidazione delle risorse, cementificazione scatenata, e le altre delizie che ben si conoscono, ma di cui non si vuole comprendere (meglio: si dice e si scrive di tutto, pur di nascondere) il legame diretto con il *modus operandi* del Capitale, con il risultato di alimentare una diffusa e impotente angoscia esistenziale, specie nelle fasce giovanili.

Il quadro, insomma, è quello di un capitalismo mondiale in affanno distruttivo e autodistruttivo di fronte alla crisi di sovrapproduzione che si trascina dalla metà degli anni '70 del '900; di una classe dominante impegnata, nelle sue declinazioni nazionali, a tagliare il più possibile (come ha sempre fatto nei ricorrenti periodi di crisi) i "rami secchi e improduttivi", a irrobustire in ogni maniera le strutture di controllo nei confronti del proprio nemico storico e a prepararsi a un nuovo conflitto inter-imperialistico mondiale; e di un proletariato ancora in gran parte soffocato dal peso dei decenni di controrivoluzione che gli hanno strappato non solo il *sensu della propria forza potenziale* e la memoria del proprio *orgoglioso passato di lotta*, ma anche la *speranza* di un "mondo nuovo", *l'anelito per una società senza classi*.

Davanti a questo quadro che nei prossimi mesi potrebbe conoscere ulteriori, drammatici sviluppi e accelerazioni in una progressione incalzante, risulta sempre più netta l'esigenza del rafforzamento e radicamento internazionale del *partito rivoluzionario*: cioè, di un'organizzazione politica stabile, fondata su posizioni teorico-politiche e tattico-strategiche solide e frutto di analisi approfondite e di una lunga esperienza militante, che sappia collegare tutti questi elementi e ricondurli alla loro radice profonda (*la sopravvivenza di un modo di produzione da tempo condannato dalla storia*) e, così facendo, riproporre la prospettiva reale della presa del potere e della dittatura del proletariato, indicandone sia la sostanza reale sia la via, lunga e complessa ma necessaria, per raggiungerlo.

Resta urgente la soluzione dei problemi intorno a cui non può non dibattersi la lunga, disastrosa e sanguinaria agonia del Capitalismo. Che cos'è il Comunismo, contro tutte le mistificazioni e manipolazioni ideologiche di cui, da un semitimo a tutti i livelli, s'è nutrita, ubriacandosene, la controrivoluzione. Che cosa sono e in che cosa consistono la dittatura del proletariato e il ruolo in essa del partito rivoluzionario. Qual è il rapporto dialettico che deve unire il partito rivoluzionario e la classe proletaria nel corso accidentato, fatto di avanzate e di arretramenti, delle sue lotte. Che caratteri, che struttura politico-organizzativa e quali compiti teorico-pratici deve avere il partito rivoluzionario in quanto avanguardia militante del proletariato. Che cosa è successo al movimento operaio e comunista mondiale nel corso dell'ultimo secolo, al di là delle narrazioni di comodo sfornate dall'ideologia dominante attraverso i suoi manutengoli opportunisti. Come operare realisticamente per il disfattismo rivoluzionario contro le guerre in atto e soprattutto contro quelle che si preparano. Che cosa vogliono dire realmente "democrazia" e "fascismo" nella fase imperialista del capitalismo e come lottare contro entrambi. Che cosa implica, dal punto di vista della strategia rivoluzionaria, la chiusura definitiva, a metà degli anni '70 del '900,

del ciclo delle rivoluzioni nazionali e anti-coloniali.... A questi problemi, e a molti altri ancora, noi, pur minoritari e contro-corrente, abbiamo risposto nel corso di decenni e decenni di lotta senza quartiere al multiforme nemico borghese: non certo come in uno sterile esercizio intellettuale, ma *a contatto con la nostra classe*, nelle sue lotte e nelle sue esperienze, positive e negative, *per prepararla alla rivoluzione*, non importa quanto ancora lontana essa possa apparire ed essere. E continueremo a farlo perché è solo intorno a queste risposte che possono coagularsi nuove generazioni rivoluzionarie, intenzionate davvero, e non solo a parole o con logorroiche esercitazioni di retorica, a farla finire una volta per tutte con questo mostro vampiresco che ha nome Capitalismo. Ma ciò richiede un lungo e profondo lavoro: lo dimostrano sia le inerzie che ancora frenano la nostra classe sia le sue improvvise esplosioni che però, in que-

sta situazione, senza i chiari e precisi obiettivi politici indicati da una presenza e un'azione capillare del Partito rivoluzionario, lasciano poco o nulla – e, purtroppo, più frustrazione che concreta esperienza positiva. Solo in questo modo sarà possibile contrapporre il *nostro* programma (*gli obiettivi storici di un proletariato finalmente rivoluzionario*, verificati e confermati alla luce delle lezioni della più lunga controrivoluzione che il movimento proletario e comunista abbia dovuto subire) tanto alla stupida tracotanza dell'ideologia dominante quanto al ruolo nefasto di un riformismo che, pur non potendo contare più come un tempo sulle briciole sparse da un capitalismo in espansione per illudere i proletari e le proletarie, continua a esercitare il proprio ruolo paralizzante e castrante; e liberarsi anche dall'abbraccio scomposto di mezze classi che, in cerca di un'impossibile identità sociale e culturale, veicolano tutti i miasmi sprigionati dal corpo in decomposizione di un modo di produzione giunto al proprio capolinea storico e, così facendo, lo mantengono ancora in vita.

GUERRA E LOTTA DI CLASSE (I) Miserie dell'odierno "marxismo occidentale"

Nell'articolo pubblicato sul numero scorso di questo giornale ("USA: La Signora è da buttare"), abbiamo esposto le ragioni che ci inducono ad auspicare il crollo dell'imperialismo americano, crollo di cui oggi si cominciano a intravedere le possibilità reali in conseguenza dell'andamento della guerra in Ucraina, dei notevoli mutamenti nel quadro internazionale, dell'evolvere della critica situazione interna agli Stati Uniti. *L'auspicio*, che trova fondamento nei nostri testi degli anni '50 e nelle valutazioni della Sinistra Comunista sulle due guerre mondiali, diventa finalmente attuale, e con esso si ripropone la questione del *complesso rapporto tra guerra e lotta di classe*. Auspicare la sconfitta di uno dei contendenti in uno scontro tra concentramenti di potenza non significa per noi aderire in alcun modo alla *crociata* dei suoi avversari, ma intravedere le possibilità che le nuove condizioni prodotte da quella sconfitta riservano alla lotta di classe – lotta che resta al centro delle dinamiche capitalistiche e solo fattore in grado di demolire l'assetto della società presente e aprire la strada a quella futura.

La questione del rapporto tra guerra e lotta di classe viene altrimenti interpretata da alcune specie di "marxisti", o convinti di esserlo, di cui si danno varie testimonianze sul web. Non intendiamo qui sollevare una sterile polemica, né individuare "deviazioni" (niente di più lontano da noi!), ma riaffermare la nostra concezione come argine a errori potenzialmente fatali nel difficile processo di riattivazione del movimento proletario. Prendiamo come esempi due visioni opposte del rapporto tra guerra e lotta di classe, l'una tutta sbilanciata sul protagoni-

simo proletario, l'altra sugli esiti del conflitto. Appartiene al primo tipo un articolo¹ il cui autore si pregia di utilizzare un metodo di indagine "marxista", dove si nega che la guerra in corso coinvolga la NATO in una prospettiva strategica, adducendo come prova dati che attesterebbero il lungo declino delle spese per armamenti e l'assenza di una situazione di "economia di guerra" come quella che caratterizzò i due conflitti mondiali e in certa misura l'intervento americano in Vietnam. Non entriamo nel merito della questione dei "dati", che di per sé non costituiscono un criterio assoluto di "scientificità", men che meno riprova dell'adozione del "metodo marxista". In questo caso, ci sembra un criterio sufficientemente "scientifico" affidarci all'evidenza dei fatti.

Se non siamo ancora in presenza di una "economia di guerra" in senso classico, con piena destinazione delle risorse finanziarie e umane all'impegno bellico in vista di un pieno dispiegamento di uomini e mezzi per una guerra generale, tuttavia è evidente che è in atto una forte e crescente mobilitazione ideologica e di risorse, oltre che strettamente militare, con grande dispiegamento di armamenti (anche nucleari) e forze americane in Europa (particolarmente preoccupante la loro rafforzata presenza in Romania, in Scandinavia e nei ringhiosi staterelli baltici). È altrettanto evidente che sia già in corso una guerra su più piani, dei quali quello militare è solo l'aspetto più visibile. È una guerra a tutti gli effetti che per la prima volta dal dopoguerra ad oggi mette in discussione un equilibrio imperialistico ormai superato dalle dinamiche innescate dalla crisi della metà degli anni '70. Si tratta di dinamiche strutturali, economiche, che attengono alla na-

1. A. Pagliarone, "The new recession e la guerra in Ucraina", reperibile in Sinistrainrete.

Guerra e lotta di classe (I)...

Continua da pagina 1

tura del capitalismo e alla sua evoluzione catastrofica. Senza considerare gli aspetti storici relativi al corso del capitalismo e ai cambiamenti sopravvenuti nei rapporti tra i concentramenti di potenza mondiali, i motivi della guerra diventano incomprensibili e non si può trovare di meglio che ridurla a esercizio di distrazione di massa. Scrive infatti il nostro "marxista":

"Non si capisce come mai tutto l'occidente sia salito sul carro degli Stati Uniti nel sostenere una guerra che non ha alcun senso se non quello di risolvere i problemi di consenso dei cosiddetti leader dei paesi sulla scena mondiale. Non è certo uno scontro tra imperialismi come ribadiscono alcuni che hanno rispolverato dalle soffitte la chincaglieria politica del '900 senza rendersi minimamente conto del cambiamento radicale assunto dall'economia mondiale. Men che meno tutti gli sproloqui sciorinati dagli osservatori delle riviste di geopolitica sempre presenti nello spettacolo mediatico. Secondo la teoria dell'imperialismo ci troveremo di fronte ad uno scontro tra grandi potenze per il dominio del mercato o per rapinare le materie prime come è accaduto in passato per i paesi del terzo mondo".

Dunque, non si tratterebbe di uno scontro tra imperialismi, ma di una scazzottatura senza altro motivo se non distrarre l'attenzione delle masse dai problemi che le opprimono con forza crescente. Messa giù così, la questione rimanderebbe direttamente allo scontro di classe sul piano mondiale, di fronte al quale la guerra costituirebbe solo il classico fattore di rimbambimento e disciplinamento di massa. Certo: la guerra, qualunque guerra, è anche questo, ma ridurre quella in corso, con tutte le implicazioni che ne derivano, a un evento in sé privo di contenuto, ci sembra esercizio assai poco "marxista".

In generale il ricorso alla guerra è l'estremo tentativo del Capitale di porre rimedio alle sue potenti contraddizioni e di contrastare la lotta di classe o prevenirne la ripresa, scaricando all'esterno tutti i problemi cruciali che si trova a fronteggiare. Nello specifico, il contenuto della guerra in corso – che è già potenzialmente una guerra generale – non risiede nella volontà di dominare il mercato e rapinare le materie prime secondo uno schema imperialista predatorio che ha come posta in gioco l'Ucraina. Questo è certamente, allo stadio attuale di sviluppo capitalistico, un aspetto reale ma secondario rispetto al mantenimento del controllo centralizzato dei flussi di capitale che nell'attuale sistema è appannaggio degli Stati Uniti. Che sia questa la materia del contendere, rispetto alla quale i flussi energetici costituiscono solo il sottostante materiale ("solo" per modo di dire, giacché la componente energetica è capitale fisso che gioca un ruolo sempre più decisivo nella formazione del valore, proprio in considerazione del ridursi progressivo dell'apporto del capitale variabile) è confermato dagli accordi in via di stipula tra Arabia Saudita e Cina che prevedono il pagamento del petrolio in yuan. In questo riposizionamento della monarchia del Golfo – storico puntello del dominio yankee – si intravedono le premesse per un ridisegno della mappa mondiale dei flussi di capitale che porterebbe l'area asiatica tendenzialmente fuori dall'utilizzo del dollaro come moneta di interscambio mondiale. Un ridimensionamento del dollaro minaccia non solo la supremazia americana, la riduzione della superpotenza a un ruolo transcontinentale nello spazio atlantico, ma l'esistenza stessa degli Stati Uniti per come li conosciamo. Una sconfitta militare della Nato in Ucraina darebbe vigore alla tendenza dei Brics ad allontanarsi da Washington e al processo di sganciamento dal dollaro, e gli effetti di un tale movimento avrebbero ricadute devastanti sulle linee di faglia che attraversano gli Stati Uniti al loro interno, in primo luogo quelle tra le classi. Ma per il nostro "marxista" questa guerra in Ucraina "non ha alcun senso", è "assurda". Leggiamo infatti:

"Ora le interpretazioni più diffuse sulla causa di questa guerra ripeto 'assurda' non reggono sulla base dell'evidenza empirica ma possiamo notare, come abbiamo fatto in precedenza, che le corporation che producono armamenti stanno godendo di ottima salute (e non solo quelle USA) realizzando profitti rilevanti come hanno fatto le Big Pharma durante

la pandemia. Sono queste multinazionali che condizionano la vita della gente comune e la politica; non i governanti totalmente impegnati nel perpetuare la loro scomoda posizione di potere. Come ho già ribadito più volte le corporation non hanno nazione, infatti le 500 maggiori aziende statunitensi non finanziarie avrebbero accumulato circa 1 trilione di dollari nei paradisi fiscali. L'unico obiettivo delle corporation è fare profitti quando c'è l'occasione, pronte a precipitarsi a capo fitto nel business senza alcuna reticenza, se no perché le chiamiamo più correttamente multinazionali? It's economics stupid!"

Insomma, secondo questa lettura, mentre la politica ovunque sbarella e arranca, a comandare sono le multinazionali che approfittano di ogni occasione – pandemie, crisi, guerre – magari mettendoci pure lo zampino, per fare profitti. Un mondo in balia delle multinazionali, con guerre "assurde" che non si spiegano altrimenti che con la smania di incrementare i dividendi azionari e di creare consenso patriottico. Questa totale riduzione della complessità del capitalismo mondiale all'economico, nel suo preteso materialismo "marxista" si converte in soggettivismo, dal momento che tutto rimanda alla volontà di potere e profitto di pochi grandi gruppi multinazionali. Da questa logica, consegue che alla volontà delle grandi agenzie del capitale va contrapposta la soggettività proletaria disintossicata dall'imbonimento della propaganda, in cui lotta economica diviene immediatamente lotta politica (immediatismo).

L'orizzonte teorico con cui abbiamo qui a che fare rimanda a un "marxismo" di matrice operaista/kapedista, incline a liquidare, senza tanti riguardi, la grandiosa esperienza bolscevica come una faccenda riconducibile al nazionalismo grande-russo². È significativo che questa tendenza, collocabile nel variegato spettro del marxismo "occidentale", almeno nella voce dei suoi emuli non tenga in nessun conto la differenza specifica tra i concentramenti di potenza oggi in campo, né il conseguente potenziale rivoluzionario sotteso allo scontro in atto e ai suoi possibili sviluppi. Nell'articolo in questione, si sostiene non esservi più alcuna differenza specifica tra Stati capitalisti, tutti indifferentemente alle prese con una recessione senza fine e con la mancanza di risorse da sfruttare³. In questa visione, la vera guerra non sarebbe quella tra Stati, ma quella condotta dal potere pervasivo delle multinazionali contro le masse, sottomesse dalle varie politiche emergenziali e narcotizzate dalla propaganda. Piuttosto, la guerra degli eserciti farebbe comodo a tutti i contendenti, accomunati dall'obiettivo di mettere nel sacco i poveri cristi. Giusta la seconda: ma sulla prima nutriamo qualche dubbio. La guerra in Ucraina vista da parte americana non ha gli stessi caratteri nell'ottica della dirigenza russa: per i primi, è un passaggio offensivo imposto dalla crisi in un percorso strategico di lungo periodo; per i secondi, è in ballo la sopravvivenza della Federazione.

Beninteso, che la formazione del consenso abbia un grande ruolo nella gestione della crisi sociale prodotta dalla crisi generale del modo di produzione capitalistico è del tutto evidente, come pure che il ricorso all'"emergenza permanente" sia criterio guida delle politiche governative al servizio del grande capitale. La costante della politica emergenziale induce di per sé un clima di "guerra" che condiziona lo scontro di classe. La questione che va posta è: attraverso quali processi si perviene alla ripresa della lotta di classe e del pro-

cesso rivoluzionario. Per Lenin, tanto bistrattato da certo "marxismo occidentale" (cfr nota 2), è la stessa guerra, se la rivoluzione non interviene a prevenirla, a creare le condizioni per un esito rivoluzionario attraverso la sua trasformazione in guerra civile.

L'Operazione Militare Speciale (OMS) russa in Ucraina ha significato la violenta irruzione della politica nel contesto di equilibri mondiali sotto il controllo ormai vacillante degli Stati Uniti. L'iniziativa russa, andando oltre le intenzioni di chi l'ha promossa, ha sfidato l'assetto internazionale dominante mostrandone la fragilità e così ha rimesso in discussione non solo il superpotere del colosso atlantico, ma anche delle corporation che in quell'assetto hanno modo di grandeggiare. Nulla resterebbe della loro potenza se non disponessero per i loro fini dello strumento ineguagliabile dello Stato federale americano, delle sue articolazioni interne e internazionali, delle sue basi militari presidianti l'Eurasia, delle sue portaerei. Qui c'è in gioco ben altro che "il consenso": c'è la sopravvivenza degli stessi concentramenti di potenza che si fronteggiano, entrambi sottoposti a una tremenda pressione ed entrambi a rischio di collasso. Più ancora, è in gioco la tenuta dello stesso sistema capitalistico, in bilico tra un assetto mondializzato ormai irrinunciabile – pena la restrizione delle basi stesse della valorizzazione – e le conseguenze di uno scontro internazionale a cui il concentramento di potenza dominante non può sottrarsi, pena la perdita della supremazia.

Un altro aspetto della situazione presente conferma la limitatezza fuorviante delle posizioni teoriche riconducibili all'economicismo di certi "marxisti". All'attuale grado di sviluppo capitalistico, gli interessi economici del grande Capitale non possono realizzarsi senza creare ovunque le condizioni politiche e sociali più adatte alla loro piena soddisfazione. Tali condizioni abbisognano di un assetto totalitario tanto sul piano interno dei singoli Paesi quanto sul piano mondiale. Vi è un centro che detta le condizioni, le "regole", a tutti i soggetti economici, politici e istituzionali che si confrontano sul mercato planetario. È un tentativo supremo di superare l'anarchia capitalistica, l'anarchia del mercato: di organizzare il caos. Un tentativo di questo genere è oggi in atto da parte del principale concentramento di potenza mondiale e dei suoi alleati, e la sua valenza ha un significato politico senza precedenti nella storia: si tratta del tentativo di dare un'organizzazione totalitaria a un mercato mondiale libero da ogni sorta di vincoli. L'orientamento ci sembra ben sintetizzato nella descrizione che ne dà un ex ufficiale Usa:

"Per la classe politica dominante contemporanea a Washington, il globalismo implica qualcosa di più dell'acquisto di prodotti realizzati da manodopera a basso costo in paesi non occidentali. Il globalismo guidato da Washington ora promette la dissoluzione delle tradizionali forme politiche e sociali di organizzazione umana – governi nazionali, confini, identità, culture – e le sostituisce con un mondo di consumatori uniti solo dalla dipendenza dalle multinazionali. (ONG) e istituzioni sovranazionali. In altre parole, il globalismo è ora sinonimo della visione della sinistra progressista dell'ordine di sicurezza internazionale liberale del dopoguerra che deve espandersi per sopravvivere. La guerra per procura di Washington in Ucraina è un progetto globalista per trascendere la continuità della storia, della cultura e della geografia incarnata

*dallo Stato-nazione, al fine di omogeneizzare popoli disparati nel processo di assimilazione dei rapidi cambiamenti sociali e tecnologici. In questo senso, il recente appello del presidente ucraino Volodymyr Zelensky a Washington e ai suoi partner strategici per stabilire il controllo globale delle armi nucleari russe si allinea perfettamente con la visione globalista progressista dell'amministrazione Biden"*⁴.

Ci sembra una sintesi efficace del significato politico dell'azione del centro imperialista dominante, che tuttavia per noi prescinde dalla sua ispirazione progressista o di altro segno, in quanto è frutto della necessità di superamento dei limiti all'espansione del Capitale posti da nazioni, gruppi, culture, religioni, classi. Solo appiattendolo tutta la loro varietà alla dimensione eternizzata della produzione e del consumo è possibile proseguire nella perenne espansione cui è condannato il capitalismo. Da ciò discendono alcune considerazioni. Il tentativo di disciplinare centralmente il capitalismo mondiale può sfociare in due esiti: il più probabile è il suo fallimento e il passaggio a un nuovo "ordine multipolare", ancora e sempre precario e segnato dall'anarchia del mercato e dal conflitto (sociale e tra concentramenti di potenza); l'altro è la conservazione dello stesso capitalismo con il passaggio a un ordine in cui il funzionamento delle categorie mercantili (merce, denaro, salario, profitto e rendita) non conosce più limiti, così nello spazio come nella dimensione dell'individuo produttore/consumatore, ma dove esse sopravvivono come simulacri vuoti di significato e preludono al loro definitivo abbandono. In questo caso, si realizzerebbe la condizione che i "marxisti economicisti" attribuiscono al presente, e cioè la contrapposizione diretta tra Capitale mondiale e masse proletarizzate, dove diventa essenziale il controllo totalitario di ogni manifestazione della vita umana per far sopravvivere una forma capitalistica che non corrisponde più alla sostanza della sua struttura materiale.

Un tale esito – preludio alla dissoluzione dello stesso capitalismo – vive solo nei sogni visionari e nella presunzione di onnipotenza di alcuni centri di potere del Capitale occidentale, come pure nelle semplificazioni di certi "marxisti", anch'essi "occidentali", di oggi. Di mezzo, c'è la complessità di un mondo dove l'agredito è finalmente nelle condizioni di non dover calare le brache di fronte all'arroganza dei "colonialisti versione 2.0" e si difende aggredendo. Di mezzo, c'è la guerra in atto e una frattura che si va allargando tra i processi di integrazione atlantica e di integrazione eurasiatica. E soprattutto di mezzo c'è la prevedibile ripresa della lotta di classe internazionale.

Cerchiamo di trarre alcune conseguenze politiche da quanto premesso. L'impostazione di un certo "marxismo" che si pone all'esterno delle lotte reali coinvolgenti forze reali, non direttamente riconducibili allo scontro proletariato-borghesia ma pur sempre da esso generate, non è in grado di cogliere il diverso orientamento di quelle forze e le conseguenze che, per le prospettive della lotta proletaria, derivano dalla vittoria dell'una o dell'altra. Allo stesso modo, quell'impostazione tende a non riconoscere nei movimenti che insorgono per effetto della crisi e della guerra il potenziale di sviluppo verso forme apertamente classiste. Infine, il riconoscere che esiste un nemico principale nemmeno lontanamente comporta fare fronte con i suoi avversari, ma indirizzare le forze verso il centro vitale dell'intero schieramento di classe nemico. Contro di esso deve convergere la lotta del proletariato occidentale, attraverso la pratica del disfattismo e la denuncia del carattere imperialista della guerra. In Oriente e nel restante mondo, la consegna del rifiuto del crociantismo non esclude l'auspicio del crollo dell'imperialismo egemone. Con la caduta della potenza dominante cadrà l'ultimo alibi a sostegno dell'anti-imperialismo nutrito di ostilità all'Occidente, solido puntello delle borghesie nazionali dei concentramenti di potenza minori, con cui esse giustificano la repressione delle lotte proletarie nei loro paesi.

Per il momento, ci fermiamo qui. In un prossimo articolo, prenderemo in esame critico un altro genere di "marxisti": quelli inclini ad affidarsi ànema e core alle sorti di chi affronta il Nemico principale. Ieri, potevano essere Saddam, Gheddafi e perfino, perché no?, l'islamismo radicale; oggi, Putin e Santa Madre Russia; domani, la Cina.

2. Il nostro "marxista" si spinge a scrivere: "Tra l'altro non possiamo non menzionare la tesi delle minoranze dell'ultrasinistra secondo cui siamo di fronte ad uno scontro inter-imperialistico multipolare dove tutti gli attori sono imperialisti per qualcosa, naturalmente innalzando le bandiere con lo slogan 'dalla guerra imperialista alla rivoluzione proletaria' che tanti guai ha procurato ai lavoratori di tutto il mondo specie a quelli della Russia zarista." La matrice di certe posizioni denigratorie del momento più alto raggiunto dal movimento comunista mondiale si trova negli scritti di Paul Mattick, già membro della KAPD e tra i massimi esponenti del "comunismo dei consigli". In un articolo del 1935 (La leggenda di Lenin), Mattick sostiene che "La chiamata di Lenin per la rivoluzione mondiale era primariamente una chiamata in supporto e per il mantenimento del potere bolscevico [...] Al fine di renderla più lunga possibile, Lenin istituì la sua Internazionale. Essa stabilì per se stessa un dop-

pio compito: da una parte, subordinare i lavoratori dell'Europa occidentale e dell'America alla volontà di Mosca; dall'altra, rafforzare l'influenza di Mosca sulle genti dell'Asia orientale". Infine, vede nella teoria del "socialismo in un solo paese" la "conseguenza diretta di una pseudo-politica di rivoluzione mondiale perseguita da Lenin stesso", <https://www.marxists.org/italiano/mattick/leglenin.htm> (evidenziate nostre)

3. A suo dire, "Le potenze imperialiste del passato si trovano attualmente in una condizione economica molto simile a quella degli altri paesi, di conseguenza non esistono più risorse da spolpare anche perché l'economia capitalista che ormai domina il pianeta vive ormai una recessione di lunga durata." (A. Pagliarone, cit.)

4. Si tratta del colonnello Douglas Mc Gregor (https://www.dedefensa-org.translate.google.com/translate/la-guerre-globaliste-en-marche?_x_tr_sl=fr&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc).

Francia

Dopo le rivolte nelle *banlieues*, che fare?

Le vicende relative alle rivolte sprigionatesi nelle *banlieues* francesi tra fine giugno e inizi luglio scorsi, dopo l'assassinio a sangue freddo da parte degli sbirri di un giovane proletario nelle strade di Nanterre, sono abbastanza note perché si debba tornare a farne la cronaca: non basta infatti accumulare cifre, notizie dell'ultim'ora, nomi, ed episodi, per capire quanto andava succedendo.

Ci sembra che sia molto più utile, ai fini di una valutazione politica che serva al futuro, soffermarci su alcuni punti che a nostro parere sono significativi.

Innanzitutto, va rilevato che le rivolte scoppiate negli ultimi anni non hanno interessato solo le "periferie dell'impero", con minore capacità di controllo, prevenzione e repressione sociale, ma le stesse antiche metropoli al centro: si pensi anche solo a quanto è successo negli USA nel 2020. Insomma: si scrive Nanterre, ma si può leggere Minneapolis, e viceversa...

Restando però alla Francia, bisogna sottolineare che, per estensione a livello nazionale e per dinamiche negli scontri, quel che è successo in quei giorni segna indubbiamente un salto rispetto alle rivolte esplose a fine 2005 nella cintura parigina, anche allora in seguito alla morte di due ragazzi inseguiti dagli sbirri. A caldo, scrivemmo allora: "la rabbia dei giovani proletari delle periferie, sfruttati, ghettizzati, strangolati da un'economia sempre più in crisi, perseguitati da una polizia che è ben nota per la propria spietata durezza e per il proprio ottuso cinismo, è esplosa improvvisa e inarrestabile: a dimostrazione, una volta di più, del *malessempre sempre più profondo* che cova dentro la società del capitale, della *violenza* che trasuda da tutti i suoi pori, della sua *totale e organica incapacità* di risolvere uno solo dei problemi che essa stessa suscita. È tutto un modo di produzione che dimostra nei fatti la propria bancarotta e che i giovani proletari delle squallide e soffocanti periferie hanno messo sotto processo in maniera istintiva e diretta – con la rabbia e con la ribellione"¹. Da allora, almeno due fattori vanno tenuti presenti: lo scoppio, nel 2008, della grande crisi globale da cui il modo di produzione capitalistico non è mai uscito, macinando ulterio-

mente le vite dei proletari delle periferie di tutto il mondo (e non solo); e, nell'arco dei diciotto anni trascorsi da allora, un significativo passaggio generazionale. Così, la miseria, l'alienazione, l'emarginazione e la rabbia sono dilagate in maniera esponenziale, e si sono scontrate, si può dire quotidianamente, con la repressione poliziesca, armata delle più moderne armi di distruzione di massa sviluppate a livello internazionale. È in questo scenario che è cresciuta la generazione dei *petits*, come sono stati chiamati i ragazzini e i giovani (fra i 13 e i 18 anni) protagonisti degli scontri recenti. Sotto la pressione materiale di questi fatti, le stesse *banlieues* si sono via via trasformate: una *frattura di classe* s'è evidenziata sempre più al loro interno, fra un proletariato destinato al precariato, alla disoccupazione, alla magra sopravvivenza giorno per giorno, e una piccolissima borghesia fatta di bottegai, ministri del culto, gestori di grandi magazzini, e via di seguito.

Questa frattura, già evidente nel 2005², s'è allargata durante i giorni di rivolta. Come sempre, l'ipocrita canea dei benpensanti s'è scandalizzata per gli assalti ai supermercati e ai negozi all'interno di questi veri e propri ghetti. Ma quegli assalti che cosa mostrano se non proprio quella *frattura di classe* dentro le *banlieues* di tutta la Francia? Da una parte, proletari giovani e giovanissimi, rabbiosi, incattiviti, senza futuro e senza speranze, e, dall'altra, un mondo che, in piccolo, non può che riprodurre le strutture dominanti e caratterizzanti l'universo borghese e piccolo-borghese.

Questa situazione ha riflessi interessanti, almeno nella loro *potenzialità*. In uno dei rari interventi relativamente lucidi che ci è capitato di ascoltare, un sociologo di fama come Marc Lazar ha dichiarato in modo esplicito che i *petits* non si sentono "né francesi" (perché "l'integrazione" non ha funzionato: guarda un po'!) "né algerini o marocchini o tunisini". Ora, noi non abbiamo la possibilità di verificare la reale consistenza di quest'affermazione: d'altra parte, è molto probabile che così sia, poiché, per la loro giovanissima età, i *petits* sono ormai ben lontani tanto dalle generazioni protagoniste delle "lotte per l'indipendenza algerina" degli anni '50 e '60 del '900, quanto dalle so-

vrastrutture religiose che per decenni hanno soffocato o incanalato in vicoli ciechi l'insofferenza e la rabbia (come il radicalismo islamico nelle sue varianti). Se così fosse, ci troveremmo effettivamente davanti a giovani che sopravvivono e si muovono in una terra di nessuno sociale e, nel loro agire, proclamano, *inconsapevolmente*, la propria condizione di *proletari puri*³.

Fin dagli inizi, il comunismo ha sempre sottolineato come il capitale sia *costretto* a produrre i propri becchini. Nel *Manifesto del partito comunista* (1848) si mostra come lo stesso sviluppo dell'industria produca un proletariato sempre più numeroso: *il capitale ha agglomerato la popolazione, e il proletariato viene addensato in masse più grandi*. Dal 1848 passiamo all'oggi: che cosa sono infatti le *banlieues*? Un enorme concentrato di popolazione proletaria, che si conta a milioni. Dialetticamente, gli elementi su cui si basa l'accumulazione allargata del capitale francese, ossia gli extraprofiti dello sfruttamento delle ex-colonie e del proletariato a basso costo che ne proviene, si ritorcono contro lo Stato borghese. L'area metropolitana di Parigi ha una popolazione complessiva di 12 milioni di persone: di questi, 10 milioni abitano nelle *banlieues*, e di questi più della metà sono proletari puri, con un tasso di povertà che supera spesso il 40%. I sociologi borghesi parlano di "territori persi dalla Repubblica"⁴.

Non si parli quindi, genericamente, di razzismo. Il razzismo (della politica, della cultura, dei media, delle "forze dell'ordine", e via di seguito) è una delle *modalità operative* con cui si manifesta e si applica la repressione anti-proletaria, come unica e vera religione di Stato⁵. Si tratta invece di una *guerra di classe*, di cui le giornate di scontri nelle *banlieues* francesi costituiscono il capitolo più recente, da aggiungere ai molti episodi di rivolta verificatisi nel tempo: ad esempio, negli Stati Uniti, e in circostanze assai simili.

Ma passiamo a un altro punto, molto dibattuto in quei frangenti, in Francia come altrove. Ogni giorno, in tutte le periferie del mondo, la violenza poliziesca colpisce i proletari, giovani o meno: e anche solo suggerire, come spesso si sente fare, la necessità di "riforma della polizia", di una sua "formazione più adeguata", di un "*defunding*" (taglio dei fondi) o addirittura di un "disarmo" delle "forze dell'ordine" è un modo *ingenuamente criminale* per chiudere e far chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Nel comunicato che abbiamo diffuso in rete, lo dichiaravamo a chiare lettere: "Ogni organizzazione di gendarmi, quale sia il pittoresco titolo che le dà ogni Stato, è il *corpo preposto a difendere la proprietà borghese*: cioè il 'privilegio' di appropriarsi e spartirsi 'l'appropriazione privata' di quel che noi proletari produciamo *socialmente* (vale a dire, *tutti insieme*) mentre siamo usati dalle forze produttive monopolizzate e difese con le unghie e con i denti dall'impersonale classe borghese, nelle sue aziende, nei suoi magazzini, nei suoi empori, nelle sue scuole... E preposto a difendere l'ordine pubblico che non è la serenità che tutti desideriamo di vivere in un ambiente sociale tranquillo e beneducato, ma il clima sociale in cui le nefandezze della società del Capitale (dalla violenza della libera concorrenza del tutti contro tutti alle innumerevoli manifestazioni della alienazio-

ne e reificazione di noi umani ridotti a venditori di forza lavoro) possano proseguire indisturbate, tollerando solo la critica del borbottio, del piagnisteo e tutt'al più dell'indignata e perfino violentemente reclamata proposta di una riforma..."⁶.

Di fronte alla inarrestabile rabbia dei giovanissimi proletari, lo Stato francese, "modello di libertà e democrazia", ha schierato 45 mila sbirri, comprese le teste di cuoio, e nonostante questo, non riuscendo a fermare i pericolosissimi ragazzini proletari, ha pensato di ricorrere alla censura dei *social*. Infatti, come abbiamo visto in altre situazioni analoghe in anni recenti, i manifestanti per coordinarsi hanno utilizzato strumenti che la borghesia vorrebbe utilizzare per il controllo sociale ma che le si ritorcono contro! Di fronte alla ribellione dei giovani delle *banlieues* (una ribellione, ci importa sottolineare, ancora molto istintiva, individuale, marginale: ma come altro poteva essere, nelle condizioni attuali?), la dittatura democratica borghese mostra la sua vera essenza⁷.

Eppure, a Parigi e – pare – soprattutto a Marsiglia, oltre che in varie altre città e paesi della Francia più o meno profonda, i *petits* hanno tenuto in scacco una delle polizie notoriamente più agguerrite, feroci, armate ed esperte nel controllo e nella repressione (un'esperienza che viene da lontano, fin dal passato coloniale), mostrando un'invidiabile capacità organizzativa e tattica.

Ma ciò può bastare? Sempre nel comunicato di cui sopra, sottolineavamo che noi comunisti "non ci accontentiamo di salutare con entusiasmo il rogo dei simboli del potere", ben memori di quanto è parte integrante della strategia rivoluzionaria dei comunisti, sinteticamente così riassunta da Marx nell'Indirizzo del 1850 del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti: "Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione"⁸.

Ora, questa direzione non può essere altro che quella del Partito rivoluzionario, che riproponga con forza il problema cruciale del *generale riarmo (teorico, politico, organizzativo, tattico-strategico) del proletariato*, senza il quale non c'è generosa rivolta che possa portare all'abbattimento del potere borghese. Nei giorni della rabbia e in quel-

li successivi, al di là dei prevedibili inni romantici alla rivolta (se non, addirittura, all'insurrezione, o a una "guerra di classe" che, *pur troppo*, sta ancora nei sogni dello spontaneismo di ogni origine e diramazione, visto che per il momento la "guerra di classe" la conduce la classe dominante *contro il proletariato*) e degli immancabili appelli alla necessità di "ricalibrare la teoria comunista" (si, perché non ci si sarebbe accorti della nuova... "composizione di classe" di un proletariato non più... chiuso nella fabbrica – bum!), qualche timido accenno alla necessità della direzione politica rivoluzionaria s'è affacciato, qua e là, ma in maniera talmente flebile da risultare un appello fine a se stesso: la "questione dell'organizzazione", "il ruolo della sintesi politica (del programma)", "il radicamento reale d'una frazione di comunisti in seno alla classe"... Ma perché non dire apertamente che quello che manca e a cui bisogna lavorare (duramente, in profondità e in estensione, senza illusioni di scorciatoie o di accelerazioni volontaristiche) è il *Partito*, fondato sulla catena i cui anelli non possono essere staccati o isolati: teoria-principi-programma-tattica-organizzazione? Perché non dirlo apertamente, e al contempo rimboccarsi le maniche e lavorare seriamente a esso?

In un altro articolo, uscito a ridosso delle rivolte nelle *banlieues* del 2005, scrivevamo: "Il percorso che va dalle rivolte (cieche, spontanee, istintive, distruttive, come tutte le rivolte, sempre) alla rivoluzione è lungo e tortuoso. Soprattutto, non è lineare, non è progressivo. È illusorio immaginare una ripresa classista che avanzi liscia come l'olio, grazie a una rinnovata (non si capisce come e perché) consapevolezza della classe operaia, che sa, conosce, sceglie, e torna finalmente a muoversi, sciogliendo tutti i nodi, superando tutte le contraddizioni, procedendo per un accumulo geometrico di forze numeriche e politiche. *La lotta di classe non è questo*. Chi illude e si illude che lo sia rende un pessimo servizio al proletariato. La lotta di classe (*e soprattutto la sua ripresa, dopo ormai più di settant'anni di controrivoluzione* [oggi, i settant'anni sono diventati quasi novanta – NdR]) è ben altro: è un cammino contraddittorio, fatto di impennate e ricadute, di avanzate e arretramenti, lungo il quale la classe proletaria (gravata di tutte le

Continua a pagina 4

1. "Dal disastro di New Orleans alle periferie in fiamme di Parigi, altre verità semplici per il proletariato", *il programma comunista*, n. 5/2005.

2. "I comunisti devono affermare con forza che i ribelli delle *banlieues* sono *proletari*, contro tutte le manovre in atto volte a presentarli semplicemente come 'immigrati' o come appartenenti a questo o quel gruppo etnico o nazionale o religioso", in *idem*.

3. L'esclusione è scritta fin nella parola *banlieu*, risultante dall'unione dei termini "ban", cioè mettere al bando, e "lieu", luogo. *Banlieues* sono dunque "i luoghi messi al bando". D'altra parte, "*non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità [Gemeinwesen]?*" (Karl Marx, "Glosse marginali di critica all'articolo *Il Re di Prussia e la riforma sociale*", 1844).

4. Sempre a proposito di concentrazione della popolazione: quasi il 20% dei francesi abita nella regione parigina.

5. Vedi "Repressione e militarizzazione della società, unica e vera religione di Stato", *il programma comunista*, n. 3/2023, uscito pochi giorni prima dello scoppio delle rivolte.

6. "Francia: Mentre infuriava la rivolta...", <https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/165-flash/3385-francia-mentre-infuriava-la-rivolta>.

7. Passata la buriana, il 14 luglio, la grande festa della Repubblica Francese, massimo emblema della rivoluzione borghese contro l'*ancien régime*, si è svolta in una nazione blindata, un vero e proprio stato di emergenza: 130mila agenti schierati nelle principali città della Francia, forze speciali, elicotteri e blindati per la paura di un riaccendersi delle rivolte; nella sola capitale, circa 45mila poliziotti e gendarmi, unità d'élite, droni e anche veicoli blindati armati sono stati impiegati nel dispositivo di sicurezza. Questa la *fraternité*... della repubblica borghese, diventata essa stessa *ancien régime*.

8. Il rimando a un altro nostro testo classico è d'obbligo: "Evviva i teppisti della guerra di classe! Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito!", *il programma comunista*, n. 14/1962, scritto all'indomani di una delle molte esplosioni di collera proletaria (Torino, luglio di quell'anno), subito stigmatizzata, dalla stampa borghese e opportunista, come opera di "teppisti".

Errata corrige

Nell'articolo "Prosegue l'ondata di scioperi in Gran Bretagna...", uscito sul numero 1/2023, alla p.6, seconda colonna in basso, la frase che inizia con "Proiettano meccanicamente nel futuro la condizione attuale", va letta come segue: "Proiettano meccanicamente nel futuro la condizione attuale: ma la consapevolezza d'essere una *classe per sé* (e non semplicemente una *classe per il Capitale*), e dunque la condizione attuale passiva e apparentemente impotente, dipendono da tutta una serie di condizioni passate, ecc. ecc.". D'altra parte, il senso della frase era sufficientemente chiaro. Ci scusiamo comunque con i lettori. Inoltre, un meticoloso scrutatore della nostra stampa, che tuttavia ci pare sottovalutare alquanto la capacità dei nostri lettori di ragionare, ci ha segnalato un'imperfezione semantica in cui siamo incorsi, ahinoi!, alcuni numeri orsono (niente di meno che nel n.5-6 del 2020). Siamo infatti colpevoli di aver ripubblicato la conferenza di Bordiga, tenuta a Milano il 2 luglio 1921 e intitolata "Dall'economia capitalistica al comunismo", senza accorgerci che, nella stessa edizione dell'epoca, a cura della Libreria del PC d'Italia (probabile trascrizione diretta del discorso), in due punti il termine "specializzazione" è stato surrettiziamente sostituito da "speculazione" – errore cui si può d'altra parte ovviare grazie a una lettura non superficiale del testo stesso. Ringraziamo comunque il meticoloso scrutatore, pregustando i suoi possibili interventi futuri.

Dalla Francia

Due corrispondenze

Al di là della spontaneità, verso il Partito

Di fronte a una crisi economica del Capitalismo che non è mai cessata dal 2008, la borghesia internazionale ha aggravato dappertutto il peso del suo dominio sul proletariato. Gli Stati democratici come la Francia mostrano sempre più la natura dittatoriale del loro sistema, come si è visto quando il presidente Macron si è appoggiato sulla Costituzione per scavalcare allegramente i dibattiti dei cosiddetti « Rappresentanti del popolo » e imporre l'allungamento dell'età pensionabile, o quando la destra repubblicana ha concesso il suo sostegno al ministro degli Interni Darmanin, incoraggiandolo a inasprire il suo progetto di legge anti-immigrati, uniformandosi in questo modo alla politica sciovinista di tutta l'Europa. D'altronde, in questa democrazia autoritaria l'estrema destra è sempre pronta a proporre i suoi servizi in caso di bisogno: così, i populistici tipo Le Pen (figlia) si fanno sempre più sentire, dopo essere rimasti abilmente silenziosi durante tutto il lungo periodo della battaglia contro la Riforma delle pensioni.

Il proletariato invece non ha cessato di battersi contro la stangata governativa, con manifestazioni convocate o meno dai sindacati ma affollate e vivaci, nonostante il carattere di quelle organizzazioni ossessionate dall'amore delle negoziazioni e della pace sociale. Si sono fatti notare scioperi con tentativi di generalizzazione e creazione di nuove, piccole ma interessanti organizzazioni come quelle dei lavoratori più oppressi, gli immigrati « senza-carte » e i netturbini. Grandi o più piccole, le « manif » hanno in parte compiuto la loro funzione: non solo protestare, ma riunire i lavoratori, dare loro gioia e coraggio, fierezza nel ritrovarsi « tous ensemble » ad alzare il capo e mettersi « debout » (in piedi), come dicevano gli slogan. E questa volta Parigi non è rimasta sola: in provincia, città anche medie e piccole hanno visto abitanti anche non politicizzati scendere per la prima volta in piazza: tanto grande è la forza dell'esempio e del numero!

Ma allora a che cosa è approdato questo bel movimento? Prima di

tutto bisogna pur notare che, subito dopo l'acme del Primo Maggio, per il quale i sindacati avevano promesso una « mobilitazione senza precedenti », il movimento è caduto, almeno apparentemente, in una debilitante immobilità. Mentre le direzioni sindacali si chiudevano nel silenzio, i lavoratori e i loro solidali non hanno avuto la forza di continuare la battaglia senza essere stati convocati. La « gente normale », che aveva incominciato a muoversi, si è improvvisamente fermata, impaurita dall'impresa di terrorizzazione da parte dei media e dalla tenacia del governo. Non esiste uno sbocco politico visibile: gli « estremisti » propongono solo di cambiare governo (« A la retraite Macron et son monde! »: in pensione Macron e il suo mondo!). E intanto la Riforma delle pensioni è stata confermata.

Questa situazione non sorprende: anzi, ricorda esempi ben noti del passato. Gli esponenti del Sessantotto, che proclamavano « Elections pièges à cons ! » [Elezioni, trappole per i coglioni !] o scandivano « Ce n'est qu'un début, continuons le combat ! » [Non è che l'inizio, continuiamo la lotta!], si ritrovano oggi membri, anzi dirigenti, degli apparati dello Stato borghese francese, o anche delle istanze governative europee.

Naturalmente, la « Vecchia Talpa » della storia continua a scavare lo stesso, approfittando di tutte le situazioni, alte o apparentemente basse. I movimenti di oggi mancano per il momento di un vero sbocco politico, ma i nuovi e ingenui manifestanti dovranno imparare nel corso delle lotte, anche se non automaticamente, e anche se dapprima molto minoritari, a non credere più nella democrazia (dimostratisi per quello che è: una dittatura accanita del Capitale) e neppure nei sedicenti amici dei lavoratori, per quanto travestiti da sinistri ed estremisti. Finché durerà il Capitalismo, i risultati immediati, anche vittoriosi, saranno sempre ripresi. Come dice il *Manifesto* del 1848: « il risultato più importante delle loro lotte sta nell'unione crescente dei lavoratori ». Questo significa imparare a vedere al di là del presente e a sentirsi una classe, nemica della classe borghese in tutte le sue varianti. La spontaneità proletaria è bella, ma per essere efficace dovrà accompagnarsi all'unione e all'organizzazio-

ne. Questo implica riconoscere e raggiungere il partito di classe, che non è prigioniero né del presente né del locale, perché si ricollega alle lezioni, alla teoria e alle battaglie del comunismo internazionale rivoluzionario. Su questa linea noi ci battiamo, con le nostre forze ancora piccole, ma decise e tenaci.

14 luglio 2023: proletari di tutti i paesi unitevi!

Et voilà! Ancora una volta, s'è preteso di farci sfilare e plaudire agli armamenti super-sofisticati, destinati a massacrare i nostri fratelli e sorelle di altri paesi, in un prossimo massacro mondiale che il nostro Stato, come tutti gli altri Stati del mondo, sta preparando attivamente, a colpi di miliardi di crediti militari e propaganda sciovinista.

Ma la "Nazione" che qui vogliono farci celebrare ha da tempo cessato di meritare che si viva e si muoia per essa. Il 14 luglio 1789 fu infatti una data rivoluzionaria, poiché si trattava di abbattere l'*Ancien Régime* feudale, quello della monarchia che difendeva e garantiva il potere degli aristocratici, oppressori di tutto il popolo. Ma da allora il "popolo" si è diviso in classi. Dietro il tricolore, gli eserciti e le milizie borghesi sono stati schierati contro la classe nemica dei proletari, di coloro che per vivere sono costretti a vendere la propria forza-lavoro in cambio di salario. Non possedendo nulla, nemmeno una "patria", i proletari hanno da perdere solo le catene: e così, nel giugno 1848 (la "rivoluzione sporca"), si scontrarono con una borghesia che, al loro fianco, nella "rivoluzione pulita" di febbraio, aveva appena sconfitto la monarchia; e, infine, nel 1871, gli eserciti francese e prussiano si unirono per sconfiggere il nemico comune – il potere rivoluzionario della Comune di Parigi, la prima vera dittatura proletaria, che avrebbe ispirato quella, di dimensioni più internazionali, del 1917 in Russia.

Oggi, nella "dolce Francia", il potere democratico borghese, con il suo arsenale di istituzioni elette che pretendono di rappresentarci, mostra sempre più il proprio volto odioso. Dopo l'assassinio da parte

della polizia del giovane proletario Adama Traoré, soffocato dal « *placage ventral* » ("placcaggio ventrale": ricordate George Floyd?) effettuato su di lui da tre gendarmi durante un fermo (una tecnica particolarmente barbara, che non ha nulla di eccezionale visto che oggi come oggi è insegnata nelle scuole di polizia), c'è stato quello di Nahel Merzouk, un ragazzo di diciassette anni ucciso a freddo e a bruciapelo durante un controllo di polizia; e, in questi giorni, nella manifestazione di protesta (proibita) che intendeva ricordare queste morti, il fratello di Adama è stato brutalmente aggredito dalla polizia, subendo, fra l'altro, un trauma cranico. Intanto, i sindacati di polizia marciano per chiedere sempre più riconoscimento e impunità...

All'"Unione Sacra" all'interno della "Nazione" tra i proletari e la classe nemica super-armata, (in Francia e altrove è lo stesso!), si contrappongono allora l'unione transfrontaliera dei lavoratori di tutti i paesi (che presuppone in primo luogo la solidarietà tra proletari "nazionali" e immigrati). Gli operai di Francia non hanno dimenticato Adama e Nahel. Meglio: non hanno dimenticato i "fucilieri senegalesi", mandati a combattere in prima linea nell'ultima guerra inter-imperialista, e poi, al loro ritorno, con il falso pretesto

di una "ribellione", massacrati in massa dall'esercito francese, quando osarono reclamare, pacificamente, migliori condizioni e il pagamento dello stipendio (campo militare di Thiaroye, alla periferia di Dakar, nel dicembre 1944: almeno quattrocento morti!). A questo proposito, salutiamo l'iniziativa dei Comitati di Sostegno agli Immigrati, che a nome di "tutti i fucilieri di ieri e di oggi" hanno aggiunto un pizzico di sale internazionalista con l'ostinato slogan, ripetuto ancora una volta, "Abbasso la legge Darmanin!", opponendosi così al minestrone borghese e nazionalista del 14 luglio. La solidarietà e l'unità al di là delle frontiere dei proletari di questo Paese (e non solo), siano un mezzo per acquisire la forza di opporsi a una prossima guerra mondiale, il cui fantasma già incombe con l'acuirsi delle tensioni internazionali: prima, rifiutando ogni solidarietà alle necessità economiche e politiche della "loro" borghesia; poi, facendo rivivere, quando sarà necessario, i gloriosi esempi di "disfattismo rivoluzionario" del passato.

Che torni a ispirarli la parola d'ordine del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, da allora troppo spesso dimenticata: **I PROLETARI NON HANNO PATRIA! PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!**

Wärtsilä: la tragicommedia senza fine

Il 27/6 si è tenuto l'ennesimo incontro presso il ministero dello sviluppo con i rappresentanti del gruppo Wärtsilä, il governo e i rappresentanti sindacali.

Pare non ci sia ancora nulla di concreto sul destino del sito produttivo. Il gruppo più interessato rimane il gruppo lombardo A2A che si occuperebbe di produzione di energia, idrogeno. Ma la cosa non vede l'accordo dei sindacati in primis e anche delle istituzioni locali, in quanto questo acquirente non riuscirebbe a garantire l'occupazione di tutti gli operai, ci sarebbero parecchi esuberanti.

Il governo starebbe cercando di non farsi scappare l'interessamento di Mitsubishi che, pare, fra gli interessati sarebbe l'unico a soddisfare le condizioni messe sul tavolo da sindacati e ministero.

Wärtsilä sta a vedere chi la soddisferà di più e sta iniziando a premere sulle istituzioni per predisporre gli ammortizzatori sociali del caso in quanto ha confermato che dal 1 di ottobre la produzione cesserà definitivamente e si procederà con i licenziamenti.

Il governo ha "minacciato" il gruppo di inasprimento delle regole sulle delocalizzazioni per indurlo a tenere una linea più morbida.

Pare che i sindacati abbiano indetto 4 ore di sciopero presso tutti gli stabilimenti del gruppo per il giorno 7 di luglio.

Tenuto un altro incontro lunedì 31/7 a Trieste, in prefettura, con sindacati, rappresentanti della Wärtsilä e esponenti della giunta regionale e in collegamento on line con il ministero del lavoro.

Sembra confermato un concreto interesse da parte di una joint-venture formata da Mitsubishi e Ansaldo energia per l'acquisto del sito produttivo ove sviluppare e fabbricare motori ad idrogeno.

Questo interessamento dovrebbe vedere come prossima tappa un incontro a Trieste fra rappresentanti dei due gruppi e sindacati ecc. ecc. da tenersi a settembre.

Tutto ciò dovrebbe permettere il blocco dei licenziamenti previsto dai precedenti accordi con Wärtsilä dal 1 di ottobre e mantenere l'occupazione fino al 31 dicembre.

A breve i sindacati dovrebbero siglare questo nuovo accordo che prevede anche l'utilizzo degli ammortizzatori sociali previsti per i lavoratori.

Ultim'ora (2/8): Siglato l'accordo fra sindacati, Wärtsilä e regione FVG. Bloccati i licenziamenti dei lavoratori previsti all'1 di ottobre con assunzione mantenuta fino al 31/12 con i contratti di solidarietà. E poi?

Francia. Dopo le rivolte nelle banlieues, che fare?

Continua da pagina 3

inerzie, di tutte le porcherie, di 'tutta la vecchia merda borghese', come la chiamava Marx) tornerà a battersi per i propri interessi immediati e storici – e lo farà scontrandosi con tutte le forze che le sono avverse, ma anche con tutte le contraddizioni che si porta dentro e dietro, e che l'avvolgono, premono e minacciano da ogni parte. Non una classe proletaria astratta, mitica per purezza e omogeneità, incorrotta e incorruttibile, che sa già per che cosa lotta, che conosce i propri nemici, che ha chiari i propri fini, che avanza compatta, dalla fabbrica alla strada, dalla strada al potere. Ma la classe proletaria prodotta dal capitale, che è sì portatrice di un nuovo modo di produzione, ma lo è solo in quanto si riconosce nel partito rivoluzionario: e non per un'improvvisa illuminazione, ma grazie al difficile, complesso lavoro che questo partito ha saputo svolgere a contatto con essa, nel lungo periodo controrivoluzionario prima e nel pieno della crisi economica poi. Questo lavoro non può essere aggirato o accorciato con atti di volontà, siano essi generosi o avventuristi – va fatto e basta. Solo allora il partito potrà 'rivelare la classe a se stessa' e la classe riconoscere nel partito la propria avanguardia.

Solo allora la crisi di direzione della stessa borghesia, da sterile (e anzi putrescente e ammorbante) situazione di stallo, diventerà un'altra fertile precondizione rivoluzionaria. Solo allora le condizioni oggettive e quelle soggettive tenderanno sempre più a convergere e le rivolte prenderanno un segno non più soltanto disperato. Solo allora l'insurrezione e la presa del potere saranno, finalmente, all'ordine del giorno" 9.

A distanza di diciotto anni e nel contesto di un aggravamento e approfondimento della crisi del modo di produzione capitalistico (guerre, dissesti economici e finanziari, distruzione dell'ambiente, abbruttimento della vita sociale, ecc.), questa necessità risulta oggi ancora più impellente. Lavorando per essa, potremo allora strappare i *petits* e ogni altro ribelle istintivo alla disperazione, alla frustrazione, alle illusioni di ogni genere, e alla feroce repressione e militarizzazione dei quartieri proletari definiti "problematici".

9. "Ancora sui disordini nelle periferie francesi. Di fronte ai contraccolpi sociali della crisi economica, lo Stato borghese e l'opportunismo mostrano in pieno il loro volto", *il programma comunista*, n. 1/2006.

Chiuso in tipografia 12/09/2023

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Dalla Germania

Il contratto collettivo del servizio pubblico 2023

La situazione iniziale

L'11 ottobre 2022, a Berlino, la Commissione federale di contrattazione del sindacato Vereinigte Dienstleistungsgewerkschaft (ver.di, "Unione dei sindacati del settore dei servizi") ha deciso le proprie richieste per la tornata 2023 di contrattazione collettiva nel settore pubblico a livello federale e comunale. Così, ver.di, insieme con la "Gewerkschaft Erziehung und Wissenschaft" (GEW, Sindacato degli insegnanti e dei lavoratori della conoscenza) e l'IG BAU (edili), ha chiesto un aumento di stipendio del 10,5% per i circa 2,5 milioni di dipendenti del servizio pubblico, con almeno 500 euro al mese per un periodo di dodici mesi. Le indennità di formazione e gli stipendi dei tirocinanti dovrebbero essere aumentati di 200 euro al mese.

Fin qui tutto bene, si potrebbe pensare! Tuttavia, la "Vernetzung für kämpferische Gewerkschaften" (VKG, "Rete per i sindacati combattivi") ha già avvertito, in un articolo del 12 gennaio 2023, che i sindacati potrebbero soffocare le lotte e tenere buoni i lavoratori con i soliti compromessi:

"Se portiamo avanti le nostre richieste [...], la perdita salariale per il 2023 sarebbe evitata. Tuttavia, se le cose dovessero andare come nella contrattazione collettiva dell'industria metallurgica ed elettrica, la perdita salariale reale sarebbe fissata fino alla fine del 2024 anche per i comuni e il governo federale, perché alla IG-Metall sono state costruite diverse trappole e l'accordo non è affatto così buono come viene dipinto dai media".

Nell'ultimo numero del nostro *Kommunistisches Programm*, abbiamo già scritto degli accordi salariali del 2022, magri e poco trasparenti ("Crisi, guerra, inflazione, 'azione concertata'. Respingere l'attacco generale alla classe operaia!", vedi anche il *programma comunista*, n.5-6/2022). Abbiamo sempre criticato i trucchi e le manovre dei sindacati di regime, praticati in "partenariato sociale" con i datori di lavoro, con l'obiettivo di sabotare le lotte, impedire l'estensione e minare la capacità dei lavoratori di lottare e di organizzarsi consapevoli della propria forza, impedendo così la nascita di lotte importanti o addirittura in espansione. Abbiamo sempre sottolineato la necessità di essere pienamente consapevoli di questo fatto nella fase di preparazione di qualsiasi vertenza di contrattazione collettiva. Le "trappole" descritte sono state chiaramente indicate anche dalla VKG nell'articolo in questione e pertanto le riportiamo qui di seguito:

*"Trappola n. 1: il tempo di esecuzione
"Il calcolo è in realtà semplice, ma nei media e da parte dei dirigenti sindacali le leggi del-*

la matematica sono talvolta sostituite da racconti fantastici. Un accordo biennale con due aumenti del 5% non si traduce in un aumento salariale del 10%, perché questo deve essere calcolato su base annua. L'inflazione non fa una pausa, i prezzi aumentano di circa il 10% su base annua. Una scadenza più lunga non è altro che una perdita salariale a rate.

*"Trappola n. 2: il pagamento unico
"Il pagamento una tantum fino a 3.000 euro, esente da imposte e tasse, sembra a molti lavoratori di avere ottenuto quel che volevano. Sembra vero: ce l'avete già sul conto, serve giusto per pagare gli arretrati e gli anticipi di energia e costi accessori. Ma il pagamento una tantum si esaurisce. Non incide sulla tabella dei salari. Il successivo ciclo di contrattazione collettiva, uno o due anni dopo, ricomincia a un livello basso, perché i datori di lavoro effettuano il pagamento una tantum solo se ver.di fa concessioni sulla tabella dei salari. Il pagamento una tantum, inoltre, non entra nel calcolo dell'indennità di malattia, del bonus annuale, dell'indennità di disoccupazione e della pensione. Le aziende risparmiano così le tasse e i contributi sociali..."*

Meglio di così non si può dire. Ma ora passiamo all'azione sindacale vera e propria...

Scioperi di avvertimento e negoziati

Il primo incontro di negoziazione tra ver.di e i datori di lavoro si è svolto il 24 gennaio, ma è stato aggiornato senza un risultato o un'offerta da parte dei datori di lavoro. È seguita una serie di scioperi di avvertimento e di azioni, la cui sequenza può essere ricostruita come segue:

Il 27 gennaio 2023, a Berlino, si è tenuta una riunione per organizzare uno sciopero a sostegno del Tarifvertrag öffentlicher Dienst (TVÖD, Contratto collettivo nel pubblico impiego) con centinaia di delegati che hanno espresso pubblicamente le loro rivendicazioni e la loro volontà di lottare, presentando un piano di agitazioni che prevedeva anche scioperi duri ed estesi. Erano presenti anche i rappresentanti dei partiti di regime, che a parole hanno sostenuto la compensazione dell'inflazione – e che, come sappiamo fin troppo bene, in realtà spingono per l'esatto contrario! Inoltre, la data del primo sciopero di avvertimento per i lavoratori del settore pubblico berlinese era già stata fissata: il 9 febbraio, solo tre giorni prima delle elezioni della Camera dei Deputati a Berlino... Molti lavoratori erano arrabbiati per la mancanza di un'offerta da parte dei datori di lavoro.

Circa 3.000 lavoratori degli ospedali statali

Charité e Vivantes, della BSR (Berliner Stadtreinigung: la nettezza urbana di Berlino) e dell'azienda idrica cittadina hanno interrotto il lavoro il 9 febbraio, alcuni per due giorni, ottemperando alla richiesta di uno sciopero di avvertimento, così come hanno fatto i lavoratori dell'Assia e della Renania Settentrionale-Vestfalia; nel Baden-Württemberg, gli scioperi di avvertimento hanno avuto luogo un giorno dopo.

Il 16 febbraio, i datori di lavoro hanno presentato una prima offerta che, tuttavia, è stata di gran lunga inferiore alle richieste dei sindacati. Nemmeno la seconda tornata di negoziati tra sindacati e datori di lavoro, svoltasi il 22 e 23 febbraio, ha avuto successo, nonostante i chiari segnali di mobilitazione e di volontà di lotta.

Il 17 febbraio, gli scioperi di avvertimento di ver.di hanno causato migliaia di cancellazioni di voli in sette aeroporti tedeschi: diversi aeroporti hanno dovuto interrompere le regolari operazioni di trasporto passeggeri.

In diversi Stati federali, i trasporti pubblici hanno scioperato il 3 marzo.

Il 6, 7 e 8 marzo ci sono stati altri scioperi di avvertimento. Solo a Berlino, più di 6.000 lavoratori hanno scioperato per due giorni alla Charité e alla Vivantes, all'Ospedale ebraico, alla BSR (netturbini), alla Wasserbetriebe (addetti al rifornimento idrico), alla Bäderbetriebe (addetti alle piscine) e a numerose istituzioni federali.

Scioperi si sono svolti all'aeroporto di Berlino il 13 marzo, nelle cliniche di Brandeburgo e Berlino il 14 marzo, e le cliniche di Berlino hanno continuato lo sciopero il 15 marzo.

Il 23 e 24 marzo, ver.di ha indetto uno sciopero di preavviso di un giorno per i lavoratori del settore pubblico e gli apprendisti di Berlino. Ma ci sono stati altri scioperi presso Charité, Vivantes - comprese le sue filiali - e l'Ospedale ebraico. Inoltre, hanno scioperato anche i lavoratori della BSR e della Berliner Wasserbetriebe. Il 23 marzo hanno scioperato anche i lavoratori del DRV Bund (Deutsche Rentenversicherung - impiegati delle "agenzie pensionistiche"), dell'agenzia di collocamento e dei centri per l'impiego, nonché di altre istituzioni federali, di Behala (quartiere berlinese di musei) e dei tirocinanti della BVG (Berliner Verkehrsbetriebe - azienda di trasporti pubblici). Anche in altri Stati federali si sono verificati numerosi scioperi di avvertimento.

Per aumentare la pressione sui datori di lavoro prima del terzo round di negoziati nel settore pubblico, ver.di ha convocato i lavoratori degli aeroporti, delle aziende municipali di trasporto pubblico in sette stati federali, di parti dei porti municipali, della società autostradale e dell'amministrazione delle acque e della navigazione per uno sciopero di avvertimento il 27 marzo.

Inoltre, l'EVG (Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft - sindacato del settore ferroviario) ha invitato i dipendenti di tutte le aziende ferroviarie e di trasporto, dove in quel momento erano in corso le trattative, a partecipare a uno sciopero di avvertimento di tutta la giornata. Finalmente ver.di ed EVG sono riusciti a mostrare i muscoli insieme! Il giornale "Neues Deutschland" del 27 marzo scriveva: *"L'inflazione rende necessaria un'energica azione industriale... Non siamo ancora in condizioni simili a quelle francesi, ma raramente i sindacati tedeschi sono arrivati così vicini a uno sciopero generale".*

Il terzo round di negoziati si è svolto a Potsdam dal 27 al 29 marzo 2023. Poiché i datori di lavoro non hanno presentato una nuova offerta, i sindacati hanno dichiarato il fallimento dei negoziati. Di conseguenza, i datori di lavoro hanno avviato la conciliazione...

Ed ecco un altro problema. Ver.di ha inutilmente concluso un accordo di conciliazione con i datori di lavoro: in caso di fallimento delle trattative (che ver.di aveva dichiarato in questa sede), si svolge una procedura di con-

ciliazione se solo una parte lo richiede; in caso di dubbio - come in questo caso - sono sempre i datori di lavoro a minacciare il divieto di fare sciopero. Durante questo periodo, si applica il cosiddetto "obbligo di pace", vale a dire che non sono possibili ulteriori scioperi per mettere sotto pressione i datori di lavoro. La commissione di conciliazione, composta in egual misura da datori di lavoro e sindacati e moderata dall'esterno, elabora un "compromesso" (proposta), che mette i sindacati sotto pressione pubblica affinché facciano importanti concessioni.

La raccomandazione di conciliazione

Ecco come si presentava la raccomandazione di mediazione:

Per l'anno 2023 è prevista una "compensazione dell'inflazione" sotto forma di pagamento una tantum per un totale di 3.000 euro. Abbiamo già scritto tutto più sopra: l'importo non è incluso nella pensione e non influisce sulla tabella. Ciò significa che l'importo andrà perso per gli anni successivi, perché l'inflazione non è una tantum ma continua a sommarsi.

Inoltre, è previsto un aumento tabellare a partire da marzo 2024 per un importo di 200 euro più il 5,5%, ma in totale almeno 340 euro. Questo potrebbe essere circa il 12% in più per un infermiere appena formato a tempo pieno (P7, livello 2); ma su un periodo di 2 anni.

Mentre la dirigenza del ver.di ha voluto rendere questa proposta appetibile per i dipendenti con un effetto pubblicitario, sostenendo un aumento medio presunto dell'11,5% (sulla carta, aumenti percentuali rispettabili tra l'8% e il 16%), è apparso subito chiaro a un'analisi più attenta che ciò non corrispondeva al vero... Di conseguenza, questa proposta, quando è stata convertita in tassi di aumento annuali come unico parametro di riferimento pertinente - e calcolata sul lungo periodo -, ha significato solo un aumento salariale del 4,79% su una media ponderata effettiva per la tabella. A dicembre 2022, lo stesso ver.di ipotizzava ancora una perdita salariale reale di circa il 7% per il periodo dall'ottobre 2020 al dicembre 2022, la cui compensazione non è stata nemmeno discussa fin dall'inizio perché intesa come "contributo di solidarietà dei dipendenti in tempi di crisi".... Solidarietà con chi...?

La media dell'11,5% rivendicata da ver.di è invece il risultato di un gioco di prestigio, perché si basa solo sui 10 mesi, per i quali è stata proposta. Per i 14 mesi precedenti, invece, non era previsto alcun aumento della tabella. Agli iscritti è stato quindi deliberatamente fornito materiale propagandistico fuorviante e il compromesso è stato venduto come "praticamente senza alternative".

Sulla base delle richieste originarie di ver.di, il risultato non era nemmeno la metà, anche se - è vero - le fasce di reddito più basse dovevano beneficiarne in modo sproporzionato. A questo punto, non si parlava più del termine di 12 mesi originariamente richiesto e, vista l'inflazione galoppante, non negoziabile, né della richiesta di 3.000 euro di compensazione aggiuntiva per l'inflazione, che NON dovevano essere inclusi nell'accordo.

Le parti negoziali hanno concordato questa raccomandazione di conciliazione il 22 aprile 2023. Il 4 maggio - cioè solo dopo due settimane, durante le quali l'apparato aveva già battuto il tamburo per l'"approvazione" nel senso sopra descritto! - un sondaggio tra gli iscritti, protrattosi fino al 12 maggio, ha rilevato che circa il 66% degli iscritti a ver.di che hanno partecipato ha dato la propria approvazione al risultato della conciliazione... Il 17 maggio 2023, la Commissione federale per la contrattazione collettiva ha infine adottato la raccomandazione di conciliazione come contratto collettivo...

Nel periodo che ha preceduto il sondaggio tra gli iscritti, all'interno di ver.di ci sono state

Continua a pagina 6

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 7 - Sommer 2023

Preis: 2 Euro

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Lukács 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale; gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Konterrevolution; die Ablehnung von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Inhalt:	
Editorial	2
Der Ukraine-Krieg: ein Jahr des kapitalistischen Wahnsinns	4
Die Streikwelle in Großbritannien geht weiter und kündigt die Wiederaufnahme der Kämpfe auch im übrigen Europa an	11
Der Tarifabschluss im öffentlichen Dienst 2023	17
Bericht aus Zürich zum Bausstreik im November 2022	23
Dokumentation Diskussionskreis „Revolutionäre Klärung“ in Zürich	26
Der Mythos der Wobblies	28
KP China - eine erfolgreiche bürgerlich-revolutionäre Partei und ihre kapitalistische Großmachtspolitik - Teil II	31
100 Jahre „Geschichte und Klassenbewusstsein“ von Georg Lukács	40
Repression und Militarisierung der Gesellschaft ist die einzig wahre Staatsreligion	52
Aus dem Parteileben	54

È uscito il nuovo numero di *Kommunistisches Programm*, Sommer 2023

Richiedetelo a:
Programma comunista,
casella postale 272,
20101 Milano.

Oppure a:
info@international
communistparty.org

Il comunismo rivoluzionario si caratterizza per la conquista violenta del potere, la distruzione degli stati borghesi, la dittatura rivoluzionaria del proletariato

I riformisti di tutte le risme (oggi, tutti "ex" o "post", visto che lo stalinismo ha concluso la sua funzione mistificatoria e ha infine confessato la sua vocazione democratica di conservazione borghese, riagganciandosi non solo ai socialdemocratici ma a tutte le corporazioni politiche che vogliono riempire di "umanità" il modo di produzione capitalistico) si sono sempre compiaciuti di presentare il rivoluzionario come un elemento più o meno agitato, violento per natura, portato all'impazienza, incapace di aspettare. Il partito rivoluzionario, secondo loro, sarebbe un'organizzazione di "sparafucile", di coloro che, senza una teoria, senza un programma ben definito, senza una tattica, tenderebbero semplicemente a "rompere tutto", a "bruciare tutto", e via discorrendo. E, nel propinare ai proletari (cioè a tutti coloro che per vivere possono solo vendere la propria forza-lavoro, fisica o mentale che sia) questa stupida e ignorante visione delle finalità e dei compiti del comunismo rivoluzionario, i riformisti sfruttano la presenza tra le file proletarie, ieri, di raggruppamenti anarchici, e oggi, di ben più buffoneschi raggruppamenti la cui vocazione è effettivamente solo quella di creare

confusione con richieste apparentemente ultra-radicali, argomenti capricciosamente antagonisti e addirittura l'uso e l'abuso del militarismo terrorista e della vendetta armata. L'espedito di far passare il comunista rivoluzionario o per "anarchico" o per "velletario" o per "terrorista" è dunque vecchissimo. "Anarchici" furono chiamati Lenin e il partito bolscevico dai socialdemocratici dell'epoca; e per "anarchici" i socialdemocratici e i riformisti di ogni risma tentano di far passare oggi noi. In realtà, il comunismo è rivoluzionario per ben altre ragioni: quelle stesse che incutono sacrosanto terrore in ogni sostenitore democratico (o fascista, poco importa) del modo di produzione capitalistico. È la visione scientifica della realtà sociale che porta il Partito Comunista a sostenere la necessità dello scontro violento fra le classi e della dittatura del proletariato; è la stessa visione scientifica che qualifica il riformista come un agente della classe dominante tra le file del movimento proletario. Il *Manifesto del Partito Comunista* (1848) inizia con la dichiarazione che la storia è "storia della lotta fra le classi" e che finora questa lotta è sempre finita "o con una trasformazione rivoluzionaria della società o con la

rovina comune delle classi in lotta". Questo concetto è, per i veri comunisti, basilare: lo sviluppo delle forze produttive determina la divisione della società in classi, che non possono non essere in lotta fra di loro, perché i loro interessi materiali sono inconciliabili. Il modo di produzione capitalistico non solo non elimina la divisione della società in classi, ma anzi la porta al grado estremo: la società si divide in due campi antagonisti. Da una parte, i proletari che sono privati dei mezzi di produzione e possiedono solo la propria forza-lavoro: cioè, lo ripetiamo, la capacità fisica o mentale di lavorare; dall'altra, la borghesia che possiede i mezzi di produzione: cioè, il monopolio della proprietà delle aziende, sotto forma individuale, o di società per azione, o di trust (le multinazionali), o di cooperativa, o addirittura di proprietà statale. E, grazie a questo, sfrutta i proletari: estorce loro un sopra-lavoro (cioè, lavoro non pagato: tutto ciò che supera il costo di mantenimento e riproduzione sociale della classe proletaria, intesa come semplice dato economico) che si chiama *profitto* e che serve non solo alla "riproduzione" del capitale stesso, ma anche (e nell'epoca imperialistica ciò è sempre più evidente) a mantene-

re coloro che non esercitano un lavoro produttivo e alimentano la plebe delle mezze classi. In termini molto semplici, una parte della società è costretta, per vivere, a vendere la sua forza-lavoro all'altra, che vive con il sopra-lavoro strappato alla prima. È chiaro che gli interessi delle due classi sono opposti: non possono esistere interessi comuni fra chi lavora e chi vive del lavoro altrui. E questa situazione non è propria della sola società capitalistica, ma è comune a tutte le formazioni sociali che l'hanno preceduta, almeno dopo la fase del comunismo primitivo che non conosceva né proprietà privata né divisione della società in classi.

Divisione della società in classi

Nell'epoca del comunismo primitivo, la società non era divisa in classi. Essendo il lavoro umano scarsamente produttivo (caccia, pesca, raccolta), tutti i membri validi di una data comunità dovevano lavorare nel campo della produzione immediata: *lavoravano* i bambini, *lavoravano* i vecchi (ai quali, femmine e maschi, erano affidate le funzioni "culturali" ed "educative", cioè la trasmissione delle esperienze produttive e riproduttive del gruppo alle nuove genera-

zioni e, in molti casi, come accadeva ai più esperti, le decisioni di carattere generale), *lavoravano* le donne che non rimanevano confinate e subordinate nella loro funzione riproduttiva, come si potrebbe pensare superficialmente. Il lavoro era dunque svolto da tutti i membri del gruppo, secondo le loro capacità e possibilità naturali, e anche gli altri compiti erano eseguiti in comune da tutti quanti vi erano idonei.

Quanto al prodotto del lavoro, esso apparteneva a tutto il gruppo sociale, e ogni singolo ne consumava a seconda dei suoi bisogni e delle disponibilità totali. Quando ci si scontrava con un altro gruppo, cui si conteneva l'utilizzo di un terreno di raccolta (in senso lato), i membri del gruppo sconfitto o erano uccisi o erano assimilati al gruppo vincitore: tutto dipendeva dalla disponibilità immediata dei beni d'uso.

Quando il lavoro umano, grazie alla rivoluzionaria scoperta dell'agricoltura (presto seguita dall'addomesticamento di qualche specie animale), diventa capace di produrre qualcosa di più di quanto serve al consumo immediato, comincia ad apparire la divisione in classi. Da un lato, la mag-

Continua a pagina 7

Dalla Germania. Il contratto collettivo del servizio pubblico 2023

Continua da pagina 5

grande insoddisfazione e forti critiche al risultato. La "Vernetzung für kämpferische Gewerkschaften" (VKG) e il "Netzwerk für eine kämpferische und demokratische ver.di" (Rete per una ver.di di battaglia e democratica) ne hanno parlato in un volantino intitolato "Con lo sciopero faremo di più! No al risultato della contrattazione nel servizio pubblico", in cui si legge: "Questa tornata di contrattazione collettiva è stata diversa dalle altre tenute finora. Lo ha già dimostrato l'enorme partecipazione agli scioperi di avvertimento con 500.000 colleghi... Questo [risultato della contrattazione] non basta assolutamente e dovrebbe essere chiaramente respinto!". Le critiche sono rivolte soprattutto al risultato, che comporta una perdita di salario reale, e alla lunga durata (vedi sopra). Ma viene criticata anche la procedura di arbitrato: "L'intero concetto di conciliazione è assurdo. Perché nella lotta per una distribuzione all'interno del capitalismo non ci può essere un'autorità neutrale dall'esterno. Il fattore decisivo è sempre il rapporto di forza che si sviluppa da una agitazione. Va inoltre sottolineato che il mediatore nominato da ver.di, Hans-Henning Lühr, non è "neutrale", ma ha ricoperto per decenni diverse posizioni dalla parte dei datori di lavoro comunali. In questo contesto, tuttavia, è stato terribile che anche i rappresentanti di ver.di all'interno della commissione di conciliazione abbiano approvato all'unanimità questa raccomandazione".

Anche in una risoluzione dell'assemblea dei delegati berlinesi delle aziende in cui vale il TVöD, tenutasi il 20.4.2023, con il titolo "Possiamo ottenere di più! Tutti insieme per salvare il nostro servizio pubblico! Perché siamo a favore del rifiuto di un accordo al livello della raccomandazione di accordo", si assume una posizione simile. In generale, lo stato d'animo dello spettro sindacale di sinistra è arrabbiato, come si è potuto notare anche il 1° maggio in alcune discussioni e in alcuni volantini.

Sintesi

I timori su come potrebbe andare questa tornata di contrattazione collettiva sono stati anticipati all'inizio dell'articolo e sono stati espressi da molte parti nel periodo precedente. Anche se questi processi sono già sufficientemente noti dagli ultimi decenni, è necessario evidenziare alcuni fattori nuovi. Innanzitutto, il tentativo di rilanciare la "Concerted Action", sempre da parte di un governo a guida socialdemocratica, i cui accordi con

3.000 euro di compensazione per l'inflazione e aumenti di volume tra il 4 e il 6% sono stati de facto implementati nelle tornate di contrattazione collettiva di IG BCE, IGM, Post e poi anche nel servizio pubblico. Ciò significa niente di meno che l'abbandono dell'"autonomia della contrattazione collettiva" che è sempre stata tenuta in così alta considerazione e la subordinazione degli interessi degli iscritti alla politica del governo federale, che è stato presentato come "ragion di Stato nazionale" e che, con la sua politica durante e in seguito alla pandemia e come "partito di guerra" attivo nel frattempo, ha creato esso stesso l'inflazione galoppante e la crescente divisione sociale in primo luogo.

Inoltre, si può notare positivamente che lo stato d'animo nelle aziende e nella base ver.di è stato per lo più molto combattivo, e la partecipazione dei lavoratori alle azioni di sciopero è stata molto alta e in alcuni casi anche nettamente superiore alle aspettative – più di 500.000 lavoratori hanno partecipato alle varie agitazioni solo sul versante ver.di.

Lo sciopero parallelo di due giorni di ver.di e EVG ha dato una chiara idea di che cosa sarebbe capace la classe operaia organizzata se riconoscesse e usasse la propria capacità di lotta per i propri interessi...

Nei primi cinque mesi del 2023 – cioè parallelamente alle azioni di sciopero descritte sopra – ver.di ha registrato più di 100.000 nuovi iscritti e un aumento netto degli iscritti di oltre 50.000 unità per la prima volta da molto tempo. Da un lato, questo dimostra che l'azione sindacale è incisiva e capace di mobilitare coloro che dipendono da un lavoro dipendente soltanto nei momenti in cui è davvero impegnata e combattiva nei luoghi di lavoro e nelle strade – un altro importante argomento per tornare a contratti collettivi con una durata massima di 12-18 mesi.

La forza e il potere sperimentati hanno anche aperto individualmente gli occhi a molti lavoratori coinvolti (a posteriori): molti sono insoddisfatti ma non passivi del risultato e della "politica di pacificazione" dell'apparato ver.di, che si è abbondantemente evidenziata, e la criticano sempre più spesso nelle riunioni. Molti sarebbero stati anche disposti a lottare per un accordo migliore questa volta – dopo tutto, un buon terzo degli intervistati nel sondaggio tra gli iscritti si è rifiutato di sostenere il risultato della conciliazione! Come in altri settori, l'insoddisfazione critica e la disillusione nei confronti della dirigenza e

dell'apparato sindacale si stanno diffondendo. Si tratta di una condizione necessaria – anche se non (ancora) sufficiente – per un cambiamento di consapevolezza e una ripresa della lotta di classe.

È sempre necessario sottolineare il ruolo dei sindacati di regime, ormai completamente integrati nello Stato, e – dove possibile – condurre lotte che sfuggano al loro controllo, o metterli sotto una pressione tale da costringerli a cedere alla rabbia dei lavoratori. Più di 150 anni fa, agli albori del sindacalismo, quando i sindacati furono costituiti dai lavoratori come "mezzo di difesa contro le continue incursioni del capitale", Marx aveva già indicato il ruolo in prospettiva delle "cooperative sindacali" (che, prima della separazione tra il partito politico di classe e l'organizzazione immediata di classe, facevano ancora parte della Prima Internazionale). Scriveva che i sindacati, senza rendersene conto, sono "centri di organizzazione della classe operaia" e quindi, a parte il lavoro quotidiano in fabbrica ("guerriglia tra capitale e lavoro"), hanno un'importanza centrale come "forza organizzata per l'eliminazione del sistema del lavoro salariato stesso". Da ciò Marx concludeva: "[Esse] devono [...] imparare ad agire consapevolmente come centri di organizzazione della classe operaia, nel grande interesse della sua completa emancipazione. Devono sostenere ogni movimento sociale e politico che vada in questa direzione. Se si considerano campioni e rappresentanti dell'intera classe operaia e agiscono di conseguenza, riusciranno ad attirare nelle loro file anche gli estranei". (Karl Marx, *Le cooperative sindacali. Il loro passato, presente e futuro*. Decisione del Congresso di Ginevra sui sindacati del 6 settembre 1866, MEW Vol. 16, pag. 196).

L'ultima tornata di contrattazione collettiva nel pubblico impiego ha dimostrato in modo esemplare quanto queste affermazioni di oltre 150 anni fa siano corrette ancora oggi: quanto cioè l'azione sindacale possa fungere da organizzazione di classe nel movimento e nell'agitazione, ma quanto rapidamente poi questo carattere si spenga di nuovo se non viene utilizzato con l'obiettivo della "completa emancipazione" – che non significa altro che il superamento delle condizioni capitalistiche di produzione. Pertanto, il compito dei rivoluzionari che agiscono dentro ver.di è stato e sarà quello di collegarsi alle esperienze concrete di auto-organizzazione e di solidarietà sperimentate nel corso delle lotte, nonché alla loro fru-

strazione come conseguenza delle tattiche compromissorie del sistema da parte della dirigenza, in modo che queste esperienze inglobino e trascendano la vicenda personale, individuale, e si trasformino in forza trainante in grado di sviluppare una consapevolezza antagonista collettiva, almeno sul piano della difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Dopo decenni di controrivoluzione, che hanno comportato l'integrazione delle strutture sindacali nello Stato e la dispersione delle organizzazioni rivoluzionarie ad opera di fascismo, democrazia e stalinismo, con il risultato di una subordinazione pressoché totale della classe proletaria alle esigenze del capitale, non dobbiamo nutrire false speranze sul processo di ripresa della lotta di classe in tutte le sue sfaccettature (dalla pura lotta difensiva alla lotta rivoluzionaria aperta). Non basta fare "tutto bene" nella prossima tornata di contrattazione collettiva! Dobbiamo invece mettere in campo molta forza di resistenza organizzata e alimentare sempre più lo spirito combattivo della nostra classe nelle lotte concrete che si sviluppano, con una chiara prospettiva anticapitalista e un atteggiamento rivoluzionario, e operare per estendere e rafforzare le lotte per la difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Solo in questo modo si può imboccare un percorso che, in prospettiva, dia alla nostra classe la forza per passare dalla difesa (che ancora non avviene) a un aperto attacco generale alle strutture di sfruttamento dominanti, senza più lasciarsi abbindolare con le briciole, disperdendo così le nostre energie. Inoltre, non si devono ripetere gli errori dei cosiddetti "sindacalisti" che confondono un sindacato "militante" con l'organizzazione rivoluzionaria: i sindacati servono a condurre le lotte per un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e a organizzare la nostra classe nel modo più ampio possibile. Ma per aprire la strada che porta alla distruzione dello Stato borghese con tutte le sue istituzioni e a una società senza classi, è necessaria un'altra organizzazione, un'organizzazione politica: il partito comunista rivoluzionario, che con il suo lavoro sistematico a contatto con la classe, il suo bagaglio teorico e pratico e le lezioni teoriche e pratiche che vengono dalle lotte passate si proietta chiaramente oltre lo spontaneismo immediatista e la quotidiana politica riformista delle strutture sindacali. Per questo, nostro compito è rafforzare e radicare nella classe il Partito Comunista Internazionale.

Segue da pagina 6

giore disponibilità di prodotti permette l'immissione nel gruppo sociale di altri membri provenienti da tribù sconfitte in guerra, i quali non sono più uccisi, ma adibiti a un lavoro produttivo al posto dei vincitori (il relativo progresso tecnico permette loro infatti di produrre il necessario non solo per sostenersi, ma anche per mantenere i loro padroni); dall'altro, le funzioni generali, che precedentemente erano comuni, divengono appannaggio di una sola parte del gruppo: è ovvio, per esempio, che mentre i vinti saranno adibiti per tutto il loro tempo e per tutta la loro vita al lavoro immediatamente produttivo, l'uso delle armi sarà riservato al gruppo vincitore, e così pure le funzioni generali di direzione – il cosiddetto lavoro intellettuale. A questo punto, nella storia umana appare lo Stato come organizzazione politica.

Lo Stato

Che cos'è lo Stato? Alcune funzioni di direzione e amministrazione generale del gruppo sociale esistevano già nell'epoca del comunismo primitivo, ma in generale erano svolte con scarsissime differenziazioni tra i membri del gruppo: per lo più, chi apparteneva a un determinato gruppo era, nello stesso tempo, raccogliitore e guerriero, contabile e sciamano, o almeno nessuna delle funzioni sociali utili gli era per principio negata. Una specie di Stato, in quest'epoca lontana, si può dunque identificare con il gruppo sociale stesso ed è l'espressione collettiva del coordinamento di tutte le "operazioni" produttive e riproduttive.

Ma, quando si verifica la divisione di cui si è detto, lo Stato non s'identifica più con la società, coloro che svolgono il lavoro produttivo non sono più ammessi a prendere ed eseguire le decisioni generali, e lo Stato assume un altro compito, prima del tutto sconosciuto: *oppressione e repressione* di una parte del gruppo sociale a vantaggio di un'altra; ed è questa la caratteristica specifica di ogni Stato finora esistito, compreso lo Stato democratico borghese. Anzi, come c'insegna Engels, lo Stato esiste come entità separata dalla società, elevatasi al di sopra di essa proprio perché deve svolgere una funzione repressiva. Finché la società sarà divisa in classi, esisterà necessariamente lo Stato così come, quando non ci sarà più nessuno da reprimere, anche lo Stato scomparirà; o, meglio: le sue funzioni rientreranno di nuovo nella totalità delle funzioni puramente amministrative e di coordinamento della produzione e della riproduzione di specie.

La situazione è chiaramente comprensibile. Nel comunismo primitivo, tutti i membri validi di un gruppo usano strumenti vuoi per combattere, vuoi per raccogliere, vuoi per cacciare; il guerriero non è nulla di diverso o separato; la sua funzione non ha bisogno di particolari riconoscimenti; egli non dispone di alcun potere speciale sul resto del gruppo, tutti sono in grado di svolgere la sua stessa funzione, e la svolgono effettivamente. Quando invece una parte del gruppo è adibita esclusivamente a un lavoro produttivo, e un'altra vive di questo lavoro, la figura del guerriero diventa una figura a sé e la sua funzione si complica: da una parte, mantiene i vecchi compiti di difesa o di attacco contro gli altri gruppi sociali, dall'altra, si arroga il compito di difendere con le armi l'assetto sociale proprio del suo gruppo. L'organizzazione degli uomini armati serve d'ora in poi al mantenimento dei particolari rapporti sociali che permettono a una parte del gruppo di non lavorare, e costringono l'altra a lavorare per la prima.

Quello che succede per l'esercito, succede per tutte le altre funzioni.

Lo Stato diviene così un apparato di forza, che serve alla classe dominante per tenere soggetta la classe sfruttata e, secondo la definizione del *Manifesto*, è "il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante". Lo Stato, qualunque ne sia la forma o la complessità, rappresenta perciò sempre *la dittatura di una classe su un'altra*; non può essere né "libero", né "democratico", né "di tutto il popolo"; è sempre dittatoriale e oppressore, e tanto più oppressore quanto più si proclama "libero" e "democratico".

L'essenza della democrazia

Che cosa è allora la democrazia? La democrazia nacque in Grecia nel VI secolo a. C., e la realizzazione del primo Stato democratico della storia si ebbe ad Atene. In che cosa consisteva questa nuova formula di Stato, che i greci stessi elevarono a sinonimo di libertà politica? Essenzialmente in questo: essa garantiva la libertà a diverse frazioni della classe dominante, negandola alla classe dominata. Ad Atene, la divisione in classi, nel senso che abbiamo detto, si era già verificata: una parte della popolazione viveva in condizioni di schiavitù e svolgeva il lavoro produttivo; un'altra sfruttava il lavoro degli schiavi; ma a sua volta la classe dominante era formata da strati sociali diversi i cui interessi non coincidevano se non nei confronti della classe servile: così i grandi proprietari terrieri, i piccoli e i medi proprietari contadini, i commercianti, gli artigiani. Tutti questi ceffi sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma erano in contrasto circa la spartizione e destinazione del sovra-prodotto a quelli estorto, ed è a causa di tale disputa che sorse la necessità di una forma di Stato democratico. Ogni strato della classe sfruttatrice voleva partecipare alla direzione della società e, per assicurarsi questa partecipazione, doveva lottare contro gli altri, controllarli, ridurre il grado d'influenza: la forma di Stato che permetteva questa lotta reciproca per la spartizione della preda e, nello stesso tempo, il mantenimento in soggezione della classe sfruttata fu appunto lo Stato democratico, rappresentativo.

In pratica, le cose possono rappresentarsi in questo modo: l'artigiano, il commerciante, il proprietario terriero, sfruttano tutti e tre il lavoro dello schiavo, cioè gli rubano una parte del prodotto del suo lavoro; ma se lo Stato, cioè la forza armata e la facoltà di prendere decisioni, fosse solo nelle mani del proprietario terriero, l'artigiano e il commerciante sarebbero costretti a versare a lui la propria retribuzione; quindi, essi rivendicano la "libertà" di partecipare alla direzione del potere pubblico, di parlare liberamente, e di prendere decisioni "secondo gli interessi della città" (cioè, degli artigiani, dei commercianti e dei proprietari terrieri). L'unica soluzione al problema così posto è uno Stato "di tutto il popolo", cioè di tutte le frazioni della classe dominante; è la "libertà per il popolo", cioè per tutte le frazioni della classe dominante, e via dicendo.

Democrazia significa dunque "libertà per gli sfruttatori" e *loro dittatura totalitaria e repressiva nei confronti degli sfruttati*. La differenza fra la democrazia antica e la moderna democrazia borghese sta solo nel fatto che la prima dichiarava apertamente di valere soltanto per la classe dominante, e non attribuiva nessun diritto né civile né politico allo schiavo, mentre la seconda, nata dopo duemila anni di dominio del filisteismo cristiano, nega qualsiasi reale diritto agli sfruttati, ma proclama sulle carte costituzionali che tutti gli uomini sono "liberi ed eguali". Il borghese moderno, infatti, non si accontenta di sfruttare i suoi salariati, come faceva l'antico padrone di schiavi, ma pretende che facciano la guerra per lui, e proclama che, se li sfrutta, lo fa

"per il loro bene" nonché "per un mandato regolarmente e democraticamente affidatogli".

La democrazia borghese moderna, su cui i riformisti di ogni risma sono disposti a giurare a ogni piè sospinto, nacque anch'essa come Stato della classe dominante mascherato da Stato "di tutto il popolo", e tale rimane. Nel Medioevo, la classe dei proprietari terrieri nobili sfruttava il lavoro dei servi della gleba e degli artigiani della città e si era creata a questo scopo uno Stato adeguato: lo Stato monarchico feudale. Man mano che nasceva la moderna borghesia sfruttatrice del lavoro salariato, essa pretese una rappresentanza dello Stato, avviando il processo verso una monarchia dapprima illuminata, benché assoluta, e poi costituzionale. Essa infatti sfruttava il lavoro salariato, ma i frutti di questo sfruttamento andavano a finire nelle tasche dei nobili feudali, detentori del potere politico. È evidente che la borghesia aveva interesse a una forma di Stato "rappresentativa", in cui cioè potesse avere un ruolo politico insieme ai nobili feudali. Resa più arida dal suo continuo sviluppo e dal fatto che a un certo punto tutta la ricchezza (cioè, tutto il frutto del lavoro estorto alla classe sfruttata grazie al nuovo modo di organizzare il lavoro "inventato" e monopolizzato dalla borghesia) si trovava nelle sue mani, essa arrivò a rivendicare la Repubblica, cioè una forma di Stato dalla quale le classi feudali (ormai "improduttive" e parassitarie, ostacoli quindi allo sviluppo compiutamente capitalistico) fossero definitivamente escluse e che doveva rappresentare ormai solo gli interessi delle varie frazioni borghesi. Ma poiché, nella lotta per la realizzazione del suo Stato, essa aveva bisogno del sostegno attivo del proletariato, dovette rappresentarlo non per quello che era in realtà (l'organizzazione garante e matrice del suo modo di produzione), ma come un'istituzione in grado di rappresentare l'interesse di "tutta la Nazione": sostenne cioè che tutti gli uomini erano uguali di fronte alla legge perché uguali per nascita, e che il suo Stato avrebbe significato la libertà per tutti i "cittadini" che, attraverso il suffragio delegante e rappresentativo, avrebbero potuto partecipare alla vita decisionale e amministrativa.

In realtà, come ci ha insegnato Marx nel *Capitale*, il gioco è truccato: la borghesia monopolizza i mezzi di produzione e il prodotto del lavoro, possiede cioè il capitale (di cui il denaro è un'espressione), mentre i proletari non possiedono che la forza-lavoro e devono venderla ogni giorno per ricevere quel maledetto salario che serve per comprare quella parte del prodotto del lavoro che forma l'insieme (mutevole) dei suoi mezzi di sussistenza. La borghesia raccontò e si raccontò che tutti gli uomini erano "liberi" e che la libertà si esprimeva soprattutto nel diritto (potenziale, per altro) alla proprietà privata: questa è la vera, fondante sacralità della società borghese e la sua inviolabilità è garantita dallo Stato della borghesia. L'unica concreta libertà per i proletari è dunque ridotta al diritto di vendere la loro "proprietà" (cioè, la forza-lavoro) alla classe che ne monopolizza, nella schiavitù aziendale, l'uso. Meglio sarebbe dire che *il proletariato è libero di morire di fame se nessuno compra la sua proprietà*, non avendo che esigue riserve e garantendo lo Stato borghese l'uso monopolistico dei mezzi di produzione – questo il cuore del suo essere *strumento di oppressione di classe*.

Posto a base dello Stato questo principio, esso diventa necessariamente un'organizzazione che difende la classe dei proprietari contro gli assalti delle classi non proprietarie, tutela la borghesia e il capitale contro il proletariato che attenda alla proprietà borghese. E le carte costituzionali di tutti gli Stati borghesi sanciscono e

regolano l'invulnerabilità non solo della proprietà fondiaria, ma della proprietà privata di ogni mezzo di produzione, di ogni processo produttivo e della appropriazione della totalità della produzione.

In ogni angolo del mondo, dunque, se i braccianti occupano le terre di una latifondista (ma anche quelle demaniali), violano la proprietà e devono essere repressi dallo Stato; se gli operai occupano una fabbrica, violano la proprietà privata e devono essere messi in galera; se i lavoratori, durante uno sciopero, fanno un picchetto e impediscono ad altri di entrare, paradossalmente violano la proprietà che il lavoratore ha sulla sua forza-lavoro e perciò devono essere puniti; se organizzano un blocco stradale, violano il diritto degli altri cittadini a passare per quella strada, e si può sparare loro addosso, e così via. Il "libero Stato democratico" non lascia dunque ai proletari altra libertà che quella di disporre come vuole (o come gli viene indotto di credere di volere) della loro unica proprietà: la loro forza-lavoro. Ma, dato che questa non può che essere applicata ai mezzi di produzione (monopolizzati dalla classe borghese), non possono fare altro che affittarla ai "borghesi": oppure, appunto, morire di fame.

La dittatura proletaria

Lo Stato democratico borghese è dunque, "una macchina per l'oppressione della classe proletaria" e le elezioni per sapere chi governerà questo Stato si riducono a un metodo "per stabilire una volta ogni due o quattro anni quale membro della classe dominante andrà a rappresentare e ad opprimere il popolo in Parlamento" (Lenin). Se lo Stato è una macchina per opprimere il proletariato significa che non può essere utilizzato dal proletariato per ridurre all'impotenza la borghesia. Non solo è assurdo pensare che la classe borghese permetta di trasferire pacificamente, per via elettorale, il potere dello Stato nelle mani della classe proletaria: è soprattutto assurdo pensare che quest'ultima possa usare gli strumenti che custodiscono, garantiscono, promuovono il monopolio borghese dei prodotti e dei mezzi di produzione, per disarticolarlo o "riconvertirne" l'uso e lo scopo. Lo Stato borghese non si può conquistare, tanto meno "permeare": si deve distruggere e sostituire completamente con uno strumento alternativo – *tesi scientifica e pratica affermata e verificata* (Parigi 1871, Pietroburgo 1917) storicamente dai comunisti. I comunisti dunque negano la tesi balorda che, quando i partiti (più o meno radicalmente) riformisti avranno la metà più uno dei voti (o, secondo una tesi anarchicggiante, delle "astensioni"), i lavoratori "avranno il potere", e affermano che non ha senso conquistare lo Stato borghese. Bisogna invece distruggerlo dalle fondamenta e sostituirgli un'altra organizzazione statale, espressione diretta della classe proletaria armata. Abbiamo imparato che lo Stato è una macchina, cioè uno strumento che serve a un uso determinato: e lo Stato borghese è lo strumento che serve a garantire l'accumulazione del Capitale e quindi l'oppressione del proletariato. Questo strumento è costruito e articolato in una maniera particolare per svolgere le sue funzioni: non può svolgere una funzione diversa e opposta, cioè servire per avviare la sostituzione dell'accumulazione del capitale con la socializzazione della produzione, della distribuzione e del consumo (cioè, dell'abolizione del mercato, del lavoro salariato e della produzione per aziende) e quindi reprimere ogni rigurgito borghese.

Le costituzioni e i codici penali e civili borghesi, ad esempio, stabiliscono sanzioni contro chi viola la proprietà privata. Come potrebbero servire per espropriare (senza inden-

nizzi) la proprietà dei borghesi? La magistratura borghese è l'organo deputato all'applicazione delle leggi ed è allenata da decenni alla repressione (più o meno indulgente) dei reati contro la proprietà commessi da quei proletari (ingenui, o preda del bisogno, o fin troppo consapevoli che il diritto è solo una forma raffinata dell'autorità, della minaccia di chi è più prepotente) che mettono in pratica, con furti e rapine (privatamente, come insegna proprio il pensiero borghese), quella redistribuzione dei redditi tanto cara ai riformisti: come si può seriamente pensare che essa possa servire alla repressione proprio contro chi vorrebbe opporsi alle espropriazioni sociali e continuare a garantirsi l'appropriazione del lavoro altrui? E lo stesso vale per l'esercito, la polizia, la burocrazia, insomma per ogni ingranaggio, piccolo o grande, dello Stato borghese. Il proletariato non sa dunque che farsene di un simile arnese: non può che distruggerlo e riorganizzare sulle sue macerie (non *dalle* sue macerie!) un altro Stato, un'altra macchina costruita appositamente per l'uso che s'intende farne: per reprimere la borghesia e distruggere il modo di produzione capitalistico!

Perché, dunque, i riformisti amano e difendono la democrazia? Perché non rappresentano più gli interessi autentici del proletariato (vale a dire, superare, distruggendolo dalle radici, il modo di produzione capitalistico), ma quelli degli strati meglio retribuiti dei lavoratori e delle cosiddette "mezze classi" (soprattutto la piccola borghesia urbana, intellettuali, tecnici, professionisti del nulla, tutti coloro che vivono della redistribuzione del reddito espropriato socialmente al proletariato proprio dallo Stato borghese). Costoro hanno interesse a mantenerlo in piedi per poter rivendicare alcuni miglioramenti nella distribuzione del plusvalore estratto grazie allo sfruttamento del lavoro proletario, gabelandolo come eterno, come la costituzione di una riserva permanente. E, nella difesa della democrazia e delle riforme, come nella difesa della pace, questi strati identificano la difesa dei loro benefici, siano essi un telefonino, uno stipendio alto, una casa, un pezzo di terra, la quota di un fondo di investimento l'assistenza sanitaria o la possibilità di far studiare i figli – e la diffondono tra i proletari come efficace sistema di valore, di pensiero e di stile di vita. Con ciò dimostrano la puntigliosa affermazione comunista che l'ideologia dominante, nelle società divise in classi, è sempre e comunque l'ideologia della classe dominante: e l'ideologia è il fatto ben concreto che la classe dominante, con la distribuzione delle sue micragnose eccellenze, si può presentare come "classe generale", quella che rappresenta l'interesse di tutti!

Il proletariato rappresenta ben altri interessi: la classe dei lavoratori può liberarsi dallo sfruttamento e dalla necessità solo distruggendo dalle fondamenta l'attuale assetto sociale e sottoponendo al suo fermo dominio tutte le classi della società, finché non saranno realizzate pienamente *le condizioni della loro scomparsa*. Il proletariato solo in ciò è rivoluzionario. Esso esprime e usa nella sua lotta un'organizzazione e una dottrina radicalmente antagonista, rivoluzionaria; critica, combatte, demolisce la "democrazia", la "pace", la "libertà", perché nella società divisa in classi del modo di produzione capitalistico queste sono solo illusioni, *evanescenti miraggi che mascherano la realtà del dominio borghese*. E si prepara così, nelle lotte di ogni giorno (organizzato, accompagnato, guidato dal Partito comunista), alla guerra di classe: *verso l'unione interazionale, verso l'insurrezione vittoriosa, per l'esercizio dittatoriale del suo potere, negatore di ogni libertà borghese*.

Dizionario dei chiodi revisionistici

LEGALITARISMO

Sbaglierebbe di grosso chi credesse che il punto di partenza delle deviazioni opportunistiche, in fondo alle quali attende il leccamento degli stivali della borghesia, sia da ricercarsi sul terreno teorico. Per carità! L'opportunismo se guarda alla teoria lo fa con gli occhi del leone. Coloro che passano nel campo dei servi della classe dominante vengono determinati a farlo certamente non da una interpretazione errata dei principi basilari della dottrina o da una infelice scelta dei mezzi tattici. Si può sbagliare nel campo teorico e tattico senza rendersene conto, ma non si può sicuramente svolgere la funzione di sicofante [delatore - Ndr] della borghesia e di traditore del proletariato senza averne in ogni momento la netta consapevolezza. Ciò è soprattutto vero quando si tratta di ex-rivoluzionari desiderosi di farsi rimborsare dalla borghesia i danni subiti e procurarsi una vecchiaia disonorata ma comoda. Di qui non si scappa: si serve la borghesia e l'ordine sociale e politico esistente non tanto per le idee che si professano (la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici, specialmente oggi, è prigioniera di influenze controrivoluzionarie, ma con ciò, nonostante esse, non possono certo definirsi altrimenti che classe oppressa), ma per l'atteggiamento concreto, cosciente, che si osserva di fronte agli organi costituiti della macchina statale capitalista.

Alla svolta in discesa che porta nell'opportunismo e nella prostituzione politica c'è un mutamento radicale, quando si tratta di ex-rivoluzionari, nell'atteggiamento di fronte al potere dello Stato, all'ordine costituito borghese, alle autorità "legittime", alla legge scritta. Il marxismo non considera la teoria e l'azione in sfere distinte e separate. Chi alimenta dottrine controrivoluzionarie non può che agire in conseguenza sul terreno pratico. Ma è anche vero che nulla più del tradimento di classe dimostra meglio l'esattezza del principio marxista secondo cui viene *prima* l'azione, *dopo* il riflesso intellettuale di essa. Prima si passa al nemico, prima si tradisce la classe cui si appartiene o per cui un giorno si è lottato; solo in seguito si tenta una giustificazione travisando vergognosamente i principi.

Ma come distinguere la condotta contraddittoria (propria delle masse impreparate) e gli errori involontari (propri dei rivoluzionari in buona fede) dal tradimento degli opportunisti? Così come facciamo nei confronti, ad esempio, degli stalinisti: di costoro denunciavamo, non quanto essi dicono di sé, ma quanto essi fanno nei confronti dello Stato borghese identificato non nel transeunte personale di governo, ma nell'insieme di istituzioni ed organi preposti a conservare il modo di produzione e l'ordinamento sociale propri del capitalismo. Nemico involontario ed inconsapevole dei suoi stessi interessi di classe può essere il proletario impreparato; servo della classe dominante e traditore delle masse è colui che, preparato quanto basta per afferrare il contenuto di classe dello Stato, accetta di assoggettarsi pretendendo nello stesso tempo di rappresentare gli interessi operai. Traditore non si può certamente definire il poliziotto o il magistrato che svolge la sua funzione nella convinzione che lo Stato è ente imparziale al di sopra o al di fuori delle classi; avendo scoperta la menzogna di tale tesi, non si fa passare per amico della classe oppressa. Poco importa se consapevoli o non della loro funzione costoro so-

no dei nemici, minuscoli elementi dell'enorme macchina di repressione dello Stato. Chi è dunque il combattente fedele della classe oppressa? Colui che ha compresa e fatta propria la dottrina materialista dello Stato inteso come organo di lotta della classe dominante contro le masse sfruttate ed oppresse? Non basta.

Tale concetto primordiale che serve come criterio infallibile per distinguere il rivoluzionario dal traditore opportunista è presente nella storia di tutte le lotte rivoluzionarie. Il titano Prometeo colpevole secondo la mitologia di aver insegnato agli uomini l'uso del fuoco, avvenimento gigantesco rivoluzionario nella storia della civiltà, assurge a simbolo di eroe rivoluzionario non solo perché consapevole del potere reazionario di Giove, dell'enorme carica di conseguenze sociali derivante dalla innovazione della cottura dei cibi e della metallurgia, ma soprattutto per il suo fierissimo atteggiamento di fronte alla scatenata ira di Giove per il rifiuto sprezzante di riconoscere il potere costituito che lo incatena alla rupe, e di assoggettargli. Il suo gesto rivoluzionario non scaturisce da fredda elaborazione intellettuale, ma da un atto drammatico di rivolta e di odio irconciliabile verso il potere legale, sia pure divino, e, pur di non macchiarsi di alcuna debolezza opportunistica nei confronti di esso egli sopporta la terribile punizione inflittagli.

Purtroppo, ciò che divora il fegato degli striminziti teoricastrici dell'opportunismo si diversifica enormemente dall'avvoltoio della leggenda: è solo l'eccesso di bile provocato dalla brama insaziata direttamente proporzionata all'accumularsi di una vecchiaia spoglia di onori e di cariche, di essere qualcuno sulla scena politica. Rimanere incatenati antieroticamente alla nuda rupe della oscurità, della non celebrità e, diciamo pure, della micagna, costoro assolutamente non fanno. Nulla è più estraneo a loro che... il complesso prometeico. Hanno bisogno di svolgere la funzione e godere dei privilegi carpirsi dai maiali nella "Fattoria degli animali" del libro famoso. Allora sono spinti ad inasprire il loro rivoluzionarismo verbale, sia pur detto scherzosamente, nel dolce vino del legalitarismo, cioè del rispetto deferente della legge dello Stato borghese. Oppure si tratta solo di vile soggezione alla schiacciante potenza della macchina statale. Esempio classico: Karl Kautsky, il rinnegato Kautsky, l'antipodo dell'eroe rivoluzionario, rivoluzionario e marxista in gioventù, ruffiano del potere costituito e traditore del proletariato nel momento cruciale coincidente con la sua trista vecchiaia, allorché si trattò, negli anni del 1919-21, di passare dalla critica all'azione insurrezionale contro i pilastri della dominazione borghese. Perché Lenin definì Kautsky traditore e rinnegato, anche se la sua funzione di agente della contro-rivoluzione lo assimilava perfettamente allo sbirro, al deputato, al magistrato? Forse per il fatto che barattò l'ideologia, la dottrina, il programma? Anche per questo, ma soprattutto perché la contaminazione patriottarda e democratica del marxismo rappresentò solo la giustificazione ipocrita di un tradimento di fatto già avvenuto, tradimento che si effettuò proprio nel senso del

capovolgimento di atteggiamento politico di fronte allo Stato capitalista intenzionale, sceso prima nella bolgia della guerra imperialista, poi nella crociata contro la Rivoluzione comunista, Sappiamo tutti come si perpetrò il tradimento. I capi della Seconda Internazionale socialdemocratica, che in Karl Kautsky dovevano trovare la loro più perfetta espressione, al Congresso di Stoccarda del 1907 si erano ammantati delle vesti di prometei antiborghesi deliberando di trasformare la guerra imperialista in lotta per l'abbattimento del dominio capitalista. Quando, nell'agosto del 1914, essi cedettero ai rispettivi Stati nazionali, accettando non solo di sospendere la lotta contro il capitalismo, ma di aderire entusiasticamente alla carneficina imperialista, non lo fecero certamente per errata interpretazione di una risoluzione o di un testo. Quella votata a Stoccarda era dichiarazione quanto mai categorica ed inequivocabile. Fu chiaro allora che il voltafaccia socialdemocratico era dovuto unicamente a soggezione di fronte alla terribile minaccia della repressione, a mancanza di coraggio rivoluzionario. Tutto quello che poi Kautsky doveva almanaccare nel campo teorico, negli anni 1919-20 doveva servire unicamente a giustificare il rinnegamento commesso cinque anni prima, nel momento in cui si trattò di dare corso alle minacce contro la borghesia.

Eguale dovevano comportarsi politicamente i capi stalinisti della III Internazionale: fu il capovolgimento della tattica, il passaggio a contatti adulteri con gli agenti del nemico borghese, che provocò le deformazioni e i rinnegamenti nel campo ideologico, e non diversamente. Oggi come oggi avviene lo stesso.

La regola generale cui si adegua il tradimento e il passaggio tra gli scherani del capitale, ripetiamo, è questa: *prima* il pecoresco accucciarsi ai piedi dello Stato borghese impersonato in sbirri e funzionari, *dopo* la giustificazione pseudo-teorica del gettito del principio rivoluzionario. Viene prima il cedimento alla influenza del nemico, l'inquadramento nel suo meccanismo di repressione; dopo di che si dà la stura alla logorrea nauseante sulla utilizzazione delle possibilità legali, sulla possibilità di adoperare gli organi e le leggi dello Stato capitalista... contro gli interessi del capitalismo e porcherie simili. Comunque, ogni male ha la sua consolazione: meglio un traditore dichiarato che un Malinovsky, annidato nel partito a spiare e sabotare!... Lasciamo i vermi a strisciare.

Gli esempi di tradimento e di passaggio al nemico sono veramente innumerevoli. Viceversa, non esiste un solo esempio di raggruppamento politico che abbia commesso il gesto di inquadarsi nella legalità borghese riuscendo, ciò nonostante, a conservare il suo carattere di forza rivoluzionaria. Esempio simile non esiste né al passato né al presente, non esisterà nel futuro. Evidentemente, la lotta di classe obbedisce a leggi che per rigidità non si diversificano da quelle fisiche. Il mezzo migliore per farsi stritolare rimane l'inane tentativo alla Sisifo di opporre al loro ferreo concatenarsi e impersonale applicarsi il buffonesco potere della personalità con la p mauscola dei pretesi grandi uomini. Chi ha lasciato impigliare un lembo della propria casacca, venduta probabilmente prima che fosse stata tagliata e confezionata, negli ingranaggi della macchina statale del capitalismo ci rimane per sempre. Purché non ci pensi egli stesso a togliersi, adoperando l'estrema risorsa del Giuda Iscariota.

(da *Il Programma Comunista*, n°1, 10-24 ottobre 1952)

Vita di Partito

Cagliari. I compagni della sezione hanno continuato a partecipare alle manifestazioni contro le esercitazioni militari in Sardegna, organizzate dall'eterogeneo, popolare e interclassista comitato "A foras" e alle assemblee dei comitati a difesa del territorio (No Tyrrenian Link). La manifestazione di "A foras" del 28 Aprile si è svolta nei pressi della base militare di Decimomannu e rispetto alle precedenti aveva un carattere più radicale, sia per i contenuti del comunicato di convocazione sia per la composizione della piazza: maggiore presenza di giovani, anche da fuori Sardegna, meno indipendentisti nazionalisti sardi e più anarchici e "sinistrume" vario. Il testo del comunicato metteva l'accento sulla criminalizzazione delle opposizioni al regime borghese: 43 aderenti al movimento sono stati infatti accusati di "Associazione con finalità di terrorismo ed eversione dello stato democratico". Questo il motivo principale della maggiore combattività della piazza. Si ricordavano poi le esercitazioni NATO in corso di svolgimento in Sardegna: la prima è stata la "Mare Aperto 2023", che fino al 6 maggio ha coinvolto 6000 soldati di 23 nazioni (paesi Nato e partner), con 41 unità navali e dell'aviazione e reparti della Brigata Marina San Marco; dal 27 aprile al 14 maggio, le truppe di Italia, Germania, Olanda, Norvegia, Lettonia, Grecia, Repubblica Ceca e Lussemburgo hanno invece dato il via all'esercitazione "Noble Jump 2023"; infine, dall'8 al 26 maggio, la "Joint Stars", esercitazione di "maggiore rilevanza nazionale", con oltre 4.000 uomini e donne e circa 900 tra mezzi terrestri, aerei e navali.

Abbiamo distribuito un nostro volantino che riproduceva l'editoriale del n 2/2023: "Pe combattere conto la guerra del capitale, bisogna ricominciare a combattere conto la pace del capitale". Da subito, abbiamo riscontrato una buona accoglienza del volantino, diversamente dalla diffidenza e distanza avvertita nelle manifestazioni precedenti di "A foras". Abbiamo anche venduto il nostro giornale, soprattutto a elementi che non sono organici alle organizzazioni che aderiscono al comitato - cosa che ci ha dato l'opportunità di approfondire e chiarire a proposito del programma e dell'azione di partito. Nel corso del corteo, un pacifista ha cercato di lanciare un appello ai "fratelli in divisa"...ma è stato subissato dai fischi dei manifestanti... Il corteo è stato sciolto dagli idranti della polizia e dal lancio indiscriminato di fumogeni, quando ha cercato di avvicinarsi all'ingresso della base militare.

La manifestazione del 2 giugno, svoltasi a Cagliari, pur essendo convocata sempre da "A foras", aveva una composizione più pacifista, democratica e costituzionale, che si rifletteva in una maggiore partecipazione in termini numerici... Meno presenza di giovani e molte più organizzazioni della micro-galassia indipendentista-nazionalista (ridicolo il banchetto delle "anime belle" per la raccolta di firme contro la guerra!): una differenza che riflette il carattere eterogeneo del comitato "A foras". Abbiamo distribuito un volantino che riproponeva un nostro articolo dalla Germania: "Lotta di classe contro tutti i partiti di guerra", proprio per opporre l'internazionalismo della lotta di classe al localismo dominante nella manifestazione. Una ragazza piena di buona volontà, ingenua pacifista, ha preso la parola per chiedere ai militari, con foga e rabbia, di bonificare dai veleni prodotti da decenni di esercitazioni: ma, dal pubblico, una arzilla e attempata signora, per caso al nostro fianco, le ha urlato, con altrettanta foga, "Aspetta e spera!". Le abbiamo dato il nostro volantino, che ha accolto con sorpreso entusiasmo: "Pensavo che i comunisti non esistessero più...", ha voluto anche il giornale e ha fatto una piccola sottoscrizione. Con altri "cani sciolti", che ci dicevano di essere lì "perché non ci sono altre occasioni di incontro tra chi è contro il sistema", abbiamo avuto la possibilità di approfondire la critica della democrazia e della nazione e anche la drammatica assenza della lotta di classe, ricevendo altre sottoscrizioni e un'ottima accoglienza del giornale. Ma nel complesso, ovviamente, la manifestazione era appiattita su posizioni democratiche e si è svolta in maniera pacifica, incentrata sui soliti discorsi autoreferenziali delle organizzazioni nazionaliste sarde e conclusasi con canti e balli.

Oltre al dramma delle basi militari e delle esercitazioni NATO, la Sardegna vive il dramma ambientale: ultimamente, in particolare, è in corso di attuazione un mega progetto speculativo basato sull'energia eolica, il Tyrrenian Link. Questo grande affare della transizione energetica prevede l'installazione di gigantesche pale eoliche in tutta la Sardegna e un cavo sottomarino di collegamento con la Sicilia. Terna, la holding che gestisce la rete elettrica nazionale, controllata al 30% dal Tesoro, lo definisce il più importante progetto al mondo per la trasmissione di energia elettrica sotto il mare, con una previsione di investimenti per 4 miliardi di euro. Sono sorti comitati spontanei, anch'essi, come i comitati antimilitaristi, con tipiche caratteristiche piccolo-borghesi: democratici, ultra-localisti, pacifisti, antipartito. Anche in questo caso la nostra partecipazione è volta a fare proseliti fra i singoli, non certo a cercare contatti con le organizzazioni: come sulla questione militare e della guerra, la nostra critica di classe demolisce la loro impostazione. Analogamente alla questione militare, così nella questione ambientale: solo la rivoluzione potrà essere una soluzione definitiva. Queste poche e chiare tesi appaiono totalmente diverse da tutto il resto e quindi nuove per tutti gli interlocutori, specialmente giovani, creando il gelo nelle assemblee, o il panico, ma anche catturando il consenso istintivo di alcuni elementi, che poi se ne fanno portavoce e ripetitori... pur con tutti i loro limiti. Noi continuiamo a seminare in tutte le direzioni ("mandare in ogni crepa della società distaccamenti comunisti"), sapendo che da queste manifestazioni interclassiste possono eventualmente venire anche disertori della classe di origine. Sempre tenendoci ben alla larga e distinguendoci dalle organizzazioni delle mezze classi. Tutto ciò in assenza, purtroppo, di lotte economiche, dove ben diverso sarebbe il nostro intervento.